l'astrolabio

ROMA 4 FEBBRAIO 1968 - ANNO VI - N. 5 - SETTIMANALE L. 150

LA FINE

il settimanale politico
piu' citato dalla
stampa quotidiana

scegliete un libro
vi sarà inviato in regalo

EDITORI RIUNITI

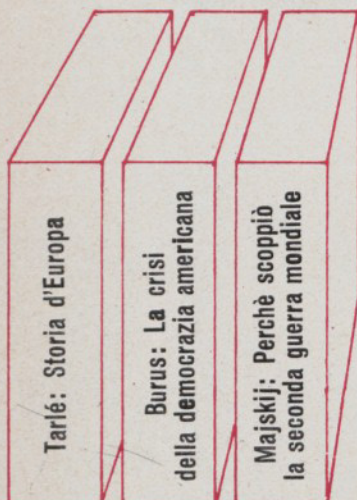
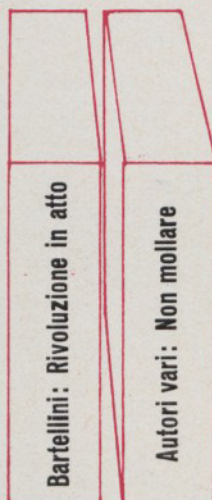
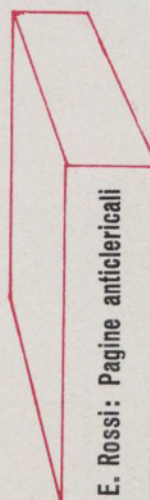
Tarlé: Storia d'Europa

Burus: La crisi della democrazia americana

Majskij: Perchè scoppiò la seconda guerra mondiale

LA NUOVA ITALIA

Bartellini: Rivoluzione in atto

Autori vari: Non mollare

SAMONA' & SAVELLI

E. Rossi: Pagine anticlericali

ABBONAMENTO L'ASTROLABIO IL PONTE L. 10.000 ANZICHE' 12.000

Tariffe: Italia annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Versamenti sul c/c p. 1/40736 oppure a mezzo vaglia o assegno intestato a l'Astrolabio - V. di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

l'astrolabio

Domenica 4 Febbraio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

In copertina: Moro

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

MORO E PICCOLI

AL FONDO DELLA CRISI

Non conosco ancora scrivendo questa nota l'esito e la soluzione della discussione sul SIFAR in corso alla Camera dei Deputati, ma ne vedo già, come ogni spettatore disinteressato, le prospettive conturbanti che essa mette in luce sulla vita politica italiana e sulle sue prospettive. Il malessere va oltre il piano e gli interessi della polemica politica.

E' già un fatto grave, un fatto di squalificazione che tocca il regime, la dimostrazione d'incapacità di governo di fronte a una vicenda che implicava problemi così seri di costume, di funzionamento democratico, di politica internazionale. Per gli uomini di governo dovevano già esser chiari nel 1964 e negli anni successivi. Quando si doveva cominciare a rivedere e raddrizzare con la nomina proprio del gen. De Lorenzo a capo di S.M. dell'Esercito e del gen. Aloia a capo di S.M. della Difesa si è preferito chiudere a doppia mandata la porta dei rimedi riformatori. Leggerezza imperdonabile. Avrebbero potuto bastare le indecorose polemiche De Lorenzo-Aloia per dare un campione edificante del vespaio che si era creato. Scoppia lo scandalo dei fascicoli: una ventata così allarmante di cattivo odore che obbliga alla inchiesta Beolchini. Dopo la quale Ministro e Gabinetto ritengono di poter passare con le mani lavate all'ordine del giorno.

Avrebbero dato la prova allora necessaria di capacità di governo, forse ancor salvatrice di questa valetudinaria formazione ministeriale, se avessero dato dimostrazione chiara ed operante di volontà decisa di far luce ed a fondo. Il Presidente del Consiglio per primo avrebbe dovuto rendersi conto a quali mali passi portava il suo Ministero e la sua politica. Si sono preferiti i giochi di abilità, il sotterfugio delle censure, le mezze misure, come la Commisisone Lombardi. E si è lasciato purtroppo che il paese fosse informato dalle cronache giudiziarie, non dal Governo in Parlamento; e che un Pubblico Ministero prendesse la parola in luogo del Ministro.

La montatura del segreto militare. La rivelazione degli *omissis* fatta dall'amico Anderlini completa la sconfitta del Governo in modo doppiamente disastroso. Il segreto militare è adoperato con ingenuità quasi grottesca a pretesto per coprire la prova di una montatura da complotto. All'on. Moro, che contesta le gravissime responsabilità di Anderlini, si può rinfacciare lo avallo di una maldestra bugia, e le responsabilità politiche e democratiche che la parziale rivelazione dei « controindicati » addossano al Governo.

Raramente come in queste occasioni gran parte della stampa sedicente di informazione e governativa ha dato prova spiacevole di disonestà d'informazione, esercitata nel tacere, ridurre, distorcere le informazioni sul complotto. Per quanto mi riguarda diffido delle facili macchinazioni da romanzo giallo e faccio la tara ai complotti. Ed in definitiva sono ancor sicuro che la reazione popolare saprebbe spazzar via ogni tentativo di colpo di stato o di colpo di mano.

La illegalità organizzata. Ma non posso dimenticare le informazioni venute in luce negli anni successivi sulla montatura complottesca del luglio 1964, provata quasi meglio dai particolari accessori che dalle dichiarazioni raccolte dal gen. Manes. E' tra questi la organizzazione a cura di agenti del SIFAR di gruppi di provocatori prezzolati: si sa in qualche luogo di depositi clandestini di divise di carabinieri, di tute militari già preparati per l'attesa evenienza. Si sa della organizzazione in seno al SIFAR di un nucleo di operatori cinematografici, forniti, almeno in parte ed all'almeno all'inizio,

dalla RAI-TV e da essa pagati, incaricati di filmare manifestazioni ed agitazioni politiche e sindacali. Con l'avvertenza peraltro di lasciar fuori dal video i componenti delle « squadre di disordine ». Se fossero ancor reperibili le « pizze » messe insieme da questi operatori si avrebbe forse, la chiave della composizione delle liste di cui ha parlato Anderlini.

L'attività del SEI. Questa storia di squadre di operatori cinematografici — passati forse in seguito alla polizia — sembra facesse capo allora al SEI, del quale recentemente ha parlato l'*Espresso*. L'attività del SEI, forse anche in relazione alla ragione di cui dirò tra poco, è uno dei motivi probabili del reciso rifiuto di Moro all'inchiesta parlamentare. Pure i lauti finanziamenti, in parte noti, di cui il SEI godeva non sono un segreto militare. E non lo sono i molti particolari che un'indagine intorno al SIFAR ed al SEI potrebbe ancora rivelare, ma interessa da un punto di vista politico soprattutto questo sistema così pacifico, così incontrollato, di illegalità organizzata. Una cripto-soprastruttura, si direbbe in termini marxisti.

Solo da una inchiesta parlamentare, che può autolimitarsi alla materia non militare, poteva e può venire la condanna di queste deviazioni. Il rifiuto dell'on. Moro è illegittimo. Il rifiuto dei socialisti è penoso, tanto più nella condizione di accusati. Ed è imprudente perchè la questione ritornerà nella prossima Legislatura. La condanna deve venire dal Parlamento, e non da una Commissione Difesa, non idonea per la composizione, non qualificata per la natura dei problemi istituzionali e internazionali. La proposta Malagodi era, a mio parere, non accettabile, anche se poteva offrire agli alleati malcontenti, socialisti e repubblicani, una soluzione di rifugio.

I segreti atlantici. Vi è anche in essa una condizione che l'on. Moro recisamente respinge: il controllo parlamentare, ed il controllo delle opposizioni. Su cosa? Lo ha indicato egli stesso quando ha avvertito che l'inchiesta parlamentare è impossibile perchè dovrebbe investigare « segreti » che non sono solo segreti dello Stato italiano ma anche di « altri ».

Dunque segreti di Stato prima che segreti militari. Segreti dell'alleanza atlantica. La presenza della politica americana nel corso di questa aggrovigliata storia è spesso affiorata in occasioni specifiche. Così — si ricorda solo a titolo di esempio — nel 1960 quando la preoccupazione per i fatti di Genova muove la NATO a sollecitare maggior attenzione nella individuazione e schedatura dei sovversivi. Così nella primavera del 1964, quando il benestare dei servizi politici in Europa del Pentagono completa la base di partenza della mossa, a cavallo, del gen. De Lorenzo. Sono tuttora segnalati osservatori degli stessi servizi che seguono con comprensibile attenzione il processo dell'*Espresso*.

Il ruolo del Pentagono. Si deve avvertire, a proposito di politica americana, che non è facile, anzi qualche volta problematico, districarne le fila e le fluttuazioni, poichè nei normali rapporti diplomatici a volta s'inserisce la impronta personale del Presidente; opera a sè la politica coerente e continuativa degli organi militari, cioè del Pentagono e della NATO che ne è lo strumento; agisce più nell'ombra e spesso per conto suo, la CIA.

Tra gli organi politici e gli organi militari sorgono talora contrasti, del resto naturali, cui si accenna perchè danno l'impressione di una crescente prevalenza dei militari. Si è ricordato il momento Kennedy favorevole allo esperimento del centro-sinistra in Italia. Ma anche dopo il luglio 1964, col secondo Gabinetto Moro, in linea con il Dipartimento di Stato, l'ambasciatore Reinhardt si è sempre mostrato favorevole al centro-sinistra. La sua sostituzione col prof. Ackley deve essere anzi ricondotta, almeno nella sua causale, ad un attrito crescente, a proposito della politica italiana, tra il Dipartimento di Stato ed il Pentagono. Johnson ha creduto di superare il conflitto allontanando Reinhardt, e dando ragione al Pentagono. Il nuovo ambasciatore non verrà solo. Il Governo farà bene a consigliare prudenza ai nuovi agenti.

Che Washington ed i suoi rappresentanti si interessino della politica italiana è più che normale. Può preoccupare quando l'interesse — e il discorso vale per tutte le potenze straniere — quando l'interesse diventa interferenza.

Si comincia a Venezia. Gli amici socialisti mi lascino ricordare che manifestazioni di questo interesse si sono avvertire già al tempo del Congresso di Venezia. La battaglia autonomista, che come affermazione di piena autonomia della linea politica del partito aveva anche il mio favore, interessava la politica americana in quanto poteva far sperare di staccare i socialisti dalla opposizione al Patto atlantico.

Purtroppo di queste cose s'interessava il SIFAR dopo che il gen. De Lorenzo ne aveva assunto il comando nel 1956. La CIA non ha bisogno di entrare in campo. La NATO è una comunità militare, vale a dire integrazione strategica ed operativa delle forze e dei servizi, a cominciare da quello della sicurezza militare.

E' ben noto qual senso estensivo dia il Patto atlantico alla sicurezza militare, cioè alla difesa dal nemico. Il nemico della sicurezza dell'Europa occidentale e dell'area nord-atlantica è la potenza sovietica. Ma lo è anche il mondo comunista guidato da Mosca. Il nemico è dunque anche dentro i confini, ed anche contro di esso la sicurezza deve essere pianificata ed organizzata. I duci consideravano i campi di concentramento come una cura preventiva, per il sistema NATO-SIFAR sono una cura sedativa.

Non abbiamo mai considerato con la necessaria attenzione la portata e le conseguenze politiche di questa impostazione. Ce le ha chiarite meglio lo sviluppo della questione del SIFAR dopo la scoperta dei fascicoli. Esso, ed i comandanti dei carabinieri che →

agivano in base alle sue istruzioni, hanno pienamente rivendicato il diritto, anzi il dovere, non solo di schedare ma anche di sorvegliare, e se del caso toglier di circolazione, tutti i « potenziali nemici dello Stato », censiti secondo un giudizio autonomo, senza responsabilità verso un ministro, verso il Governo, verso il Parlamento, in doppio con i servizi paralleli della polizia, della quale è responsabile il ministro dell'Interno. Questo occulto guardiano dell'ordine pubblico interno è organicamente legato con servizi stranieri.

La « strategia indiretta ». La NATO ha affidato i suoi piani ed anche le sue teorie, con una pedanteria scolastica, apparente prodotto di una *routine* burocratico-militare che sorprende ma forse è ormai scolastico anche il nostro *cliché* del mondo politico americano. La « strategia globale », che intende investire globalmente tutta la area del nemico, si prolunga nella « strategia indiretta », che intende con occhi di Argo individuare e sorvegliare tutte le propagini dell'influenza nemica, sino agli obiettivi di coscienza, detentori, come si sa, di potenti missili.

Su questa scia si è sviluppata nelle nostre forze armate una rigida pratica discriminatoria contro ogni intuito di sovversivismo e di democrazia, che esclude, per esempio, dai corsi allievi-ufficiali la massima parte degli aspiranti. Si è sviluppata anche da noi la teoria della guerriglia e contro-guerriglia antisovversiva, giunta nelle sue forme più spettacolari e famigerate, ai noti « corsi di ardimento e di agguerrimento ».

Il peso della NATO. La impermeabilità delle forze armate a influenze democratiche, la loro separazione dalla vita viva del paese, la stanca e indifferente atonia della gerarchia militare mi sembra si siano venute in questi piuttosto accentuando. E meriterebbero maggior attenzione da parte delle forze democratiche.

Ma vi è un aspetto politico che deve essere chiaramente impostato, ed è la discriminazione che la NATO impone a danno dei comunisti, sovversivi ed antiamericani. La nostra Costituzione è nello spirito e nella lettera egualitaria per ogni cittadino che operi nel rispetto pieno delle sue leggi, sia che guardi Mosca, o Washington, o Pechino, o segua le varie internazionali sindacali, finanziarie o industriali. I partiti di governo, ed in particolare la Democrazia Cristiana, hanno bocciato una mia proposta di legge per sopprimere le reviviscenze fasciste proibite dalla Costituzione: perché credono che bastino le riprese della SEI a porre fuorilegge altri cittadini? Democratici e socialisti possono tollerare che questa manomissione democratica imposta dall'esterno, respinta la inchiesta parlamentare, scivoli nella tollerante sonnolenza dei futuri governi?

Il Consiglio dei Ministri della NATO ha recentemente decretato che questa organizzazione ha il compito di ricercare la distensione. Perarltro, spece dopo la secessione francese, il suo peso militare in termini di basi, obblighi, servitù militare è cresciuto. E' cresciuta anche la opposizione contro queste rigide dande. Ed è il Pentagono ora che vuol reggere le dande.

L'on. Moro sente verosimilmente nell'aria questa montante ribellione. Ed ha paura dell'inchiesta. Ma la battaglia per la piena autonomia della funzione internazionale dell'Italia, prima di tutto in Europa, sarà fondamentale per il nostro avvenire democratico.

E' un avvenire che considerando lo attuale momento politico può dare non poca angoscia. E' un momento di fratture profonde, di sfacelo e di smarrimento sul più largo arco politico. Lo on. Moro combatte una dura lotta per il suo stesso avvenire politico, ed ha intorno a sè, nel suo partito, i potenziali avversari. I socialisti, rinviando il chiarimento a domani, hanno scelto il modo peggiore per affrontare la più crudele delle prove elettorali.

I liberali conducono al Senato una campagna deleteria, a profitto dei missini di cui si sono fatti utilissimi compagni. Non è in causa la legittimità dell'ostruzionismo, interruzione eccezionale della normale e fisiologica dialettica dell'organismo parlamentare; non è più in causa la legittima illustrazione e la difesa di una tesi, poichè si mira alla paralisi dell'istituto con la più offensiva, volontaria ed avvilente prevaricazione sostanziale del regolamento. E' legittimata a sua volta la ribellione alla prepotenza. Una campagna, auguriamo, suicida.

Questi sinistri scricchiolii della nostra organizzazione istituzionale avvengono mentre il fango, di cui ha la responsabilità questo regime, imbratta sempre più la nostra società politica e la minaccia di asfissia.

Nulla è perso se la reazione politica e morale delle forze non intaccate, comprese quelle ancora rimaste nella coalizione governativa, saprà, potrà essere risoluta, con una coscienza politica e democratica pari alla gravità di questa ora.

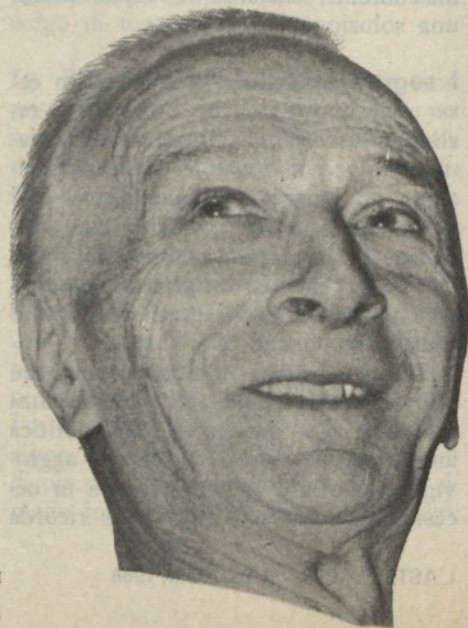
FERRUCCIO PARRI ■

SIFAR

la costante colombo

L'**onorevole Colombo** è ancora oggi un uomo politico influente. Occupa un dicastero chiave come quello del Tesoro, gode della fiducia e della simpatia della grande stampa e degli ambienti imprenditoriali che la finanziano, ha nel suo partito una solida fama di esperto di problemi economici, che gli consente anche iniziative spregiudicate, com'è avvenuto al recente convegno meridionalista della DC, in cui potè tranquillamente criticare l'intera politica dei governi post-bellici nel Mezzogiorno.

Tuttavia nel '64 Colombo aveva nella politica italiana un potere notevolmente superiore. Attorno al Presidente della Repubblica Segni si muoveva un gruppo doroteo estremamente compatto, in grado di dominare da solo la DC. Taviani, Gui, Rumor, ne erano i principali esponenti, ma su tutti svettava Colombo, il pupillo del presidente, l'uomo nuovo che avrebbe dovuto, secondo i diffusi giudizi di allora, sostituire quanto prima Moro alla Presidenza del consiglio (sin dal '64 i commentatori politici dicono che Moro ha i giorni contati...).

Il '64, anno del trionfo dell'impostazione moderata della politica di centro-sinistra, fu per Colombo un anno ricco di fortunate iniziative. Per conto dei dorotei, ma con evidenti funzioni di *leader* Colombo effettuò, alla fine di maggio, una clamorosa sortita pubblica in forma di lettera riservata a Moro per denunciare una situazione economi-

Segni

Colombo

ca così grave da richiedere l'urgente archiviazione di tutte le riforme contenute nel programma del primo governo di centro-sinistra. Nella lunga crisi dell'estate il ministro del Tesoro svolse quindi legittimamente il ruolo di principale esponente politico di un indirizzo drasticamente contrario al varo di quasi tutte quelle leggi che secondo i socialisti dovevano qualificare la ripresa della loro collaborazione con la DC, a cominciare dalla riforma urbanistica.

Si è saputo in questi ultimi mesi che Segni era profondamente agitato durante la crisi del luglio '64, e si sono avute autorevoli testimonianze del ruolo allarmistico svolto presso di lui dal generale De Lorenzo, che gli prospettava una difficile situazione dal punto di vista dell'ordine pubblico. E' probabile che nello spaventare il presidente Segni, Colombo abbia avuto, se non proprio nei giorni della crisi, nei mesi immediatamente precedenti, un ruolo quanto meno non inferiore a quello del generale De Lorenzo. Chi ebbe occasione di incontrare Segni nel luglio del '64 può confermare che quella della crisi economica incombente era per lui una vera ossessione. L'*Astrolabio* ha del resto pubblicato due settimane fa; senza ricevere smentite, la notizia di un drammatico colloquio che si svolse nel corso della crisi tra Segni e Nenni, e che vide il Presidente della Repubblica, con giustificazioni basate sulla minaccia di un crollo dell'economia italiana, minacciare apertamente al *leader* socialista la propria pubblica opposizione ad una legge urbanistica analoga a quella presentata dal ministro Sullo nel 1963 alla fine della legislatura, e non approvata per mancanza di tempo.

L'epistola segreta. Sarebbe stato strano che, mentre i fatti del luglio '64 vengono alla ribalta con l'intervento di molti dei protagonisti e mentre sono in gioco sorti e interessi dei più potenti gruppi di potere della DC, il ministro Colombo rimanesse a osservare le battaglie in corso con olimpica indifferenza. Eppure, stando ai dati ufficiali fin qui apparsi sui giornali le cose sarebbero andate proprio così. Andreotti e Scalfaro hanno manifestato propositi bellicosi nei giorni in cui l'inchiesta parlamentare poteva ancora sembrare possibile, mentre gli ambienti fanfaniani, l'onorevole Piccoli e, con molta prudenza, lo stesso Rumor, prendevano in considerazione la prospettiva di un chiarimento dell'episodio del luglio '64 che in definitiva avrebbe sì comportato la fine politica di qualche importante esponente del partito, ma avrebbe forse risparmiato alla DC una campagna elettorale nella quale tutte le parti politiche potranno individuarla come colpevole e decisa a sfuggire alle proprie responsabilità. Di Colombo non se ne parlava per nulla.

Alla vigilia della riunione dei partiti del centro-sinistra, convocati su richiesta dei socialisti che avevano espresso propensione per l'inchiesta parlamentare, in ambienti qualificati del mondo politico romano è improvvisamente venuto fuori di nuovo il nome di Colombo per spiegare come mai la DC, che sulle prime sembrava piuttosto incerta, andasse all'incontro con i socialisti in una posizione di rifiuto deciso di tutte le loro richieste: « Colombo », si è detto a Piazzale Sturzo, « ha scritto un'altra lettera, decisiva come quelle del '64, ma stavolta la vuole tenere segreta... »

Un gradito ricatto. Il Colombo del '68, meno potente e meno arrogante di quello del '64, non si è preoccupato di far conoscere al *Il Messaggero* il testo della sua lettera di questi giorni al presidente Moro. Si trattava, secondo voci assai attendibili, di una aperta minaccia di dimissioni nel caso in cui secondo gli orientamenti di parecchi esponenti della DC, si fosse accettata la richiesta dei socialisti relativa all'inchiesta parlamentare. E' piuttosto facile intuire il significato che le dimissioni di Colombo avrebbero inevitabilmente assunto: per un vasto arco di forze moderate e conservatrici sarebbero state un segnale di battaglia contro un centro-sinistra manifestamente incapace di tutelare i più delicati segreti militari e in definitiva gli stessi vincoli che legano l'Italia all'alleanza atlantica.

Specie alla vigilia delle elezioni una simile sortita aveva obiettivamente una forza tale da non offrire a Rumor alcuna possibilità di scelta. Nella DC esistono infatti delle serie preoccupazioni per come i cattolici democratici reagiranno di fronte alle rivelazioni sul luglio '64, ma un'accusa di incapacità di tutelare i cardini anticomunisti e atlantici del sistema, avallata da un uomo del prestigio di Colombo, avrebbe fatto correre al partito di Rumor un rischio ben peggiore: quello della crisi del suo folto elettorato d'ordine.

La minaccia, se sono esatte le voci che riferiamo, è stata subito accolta con sollievo dall'onorevole Moro, la cui posizione personale sarebbe stata fortemente insidiata dalle modifiche nell'equilibrio interno del partito e del governo che l'inchiesta avrebbe comportato. Se Colombo non si è sentito in condizione di rendere pubblica anche questa sua nuova lettera privata, ha però confermato la forza ancora non trascurabile di cui gode nel nostro paese, che ha fatto sì che le voci, pur insistenti, su questa sua iniziativa non venissero riportate dalla stampa.

Con il « gradito ricatto » di Colombo, Moro ha fatto completamente rientrare quello che poteva essere un tentativo estremo di disimpegno dall'affare del luglio '64.

ALBERTO SCANDONE ■

PETRUCCI E IL CARDINALE TRAGLIA

ASSISTENZA

gli uomini d'oro al contrattacco

Le cose cominciano a mettersi bene, per Petrucci. A due settimane dal suo ingresso a Regina Coeli, le prospettive appaiono assai meno grige. I reati che gli si attribuiscono non sono tali da far rabbrividire: una pena blanda, nel peggiore dei casi; senza contare la caotica situazione giuridica in cui si attua la pubblica assistenza e su cui si appunterà l'attenzione degli avvocati difensori. Da non trascurare, inoltre, l'isolamento pericoloso in cui è stato ridotto il magistrato inquirente, attraverso una tenace campagna di stampa che strumentalizza spregiudicatamente, da una parte la contro-perizia di parte, e dall'altra i ricorrenti collassi di Petrucci.

Le cose si mettono bene anche per la DC. La grande paura si va mutando in una frenetica lotta per il contenimento dell'*affare*. Sulla linea del fuoco, fin dalle prime concitate riunioni, gli amici di Petrucci, con alla testa Darida e Signorello, con l'alta protezione di Rumor e del Vicario di Roma. Questi uomini sono riusciti a bloccare il partito su posizioni di indiscriminata difesa della figura e dell'operato dell'ex sindaco. La spregiudicata gestione del potere, attuata dal gruppo dirigente romano, cresciuto nell'ombra della camorra assistenziale, ha inciso profondamente nei tessuti del partito, coinvolgendolo inestricabilmente. Buttare a mare Petrucci? Certo, ma a condizione di buttare a mare tutti gli « uomini d'oro » dell'assistenza, di sconvolgere i quadri dirigenti della DC romana, di mettere a nudo legami che toccano il vertice della burocrazia democristiana e arrivano fino al Vaticano. Ecco perché la DC ha fatto quadrato attorno a Petrucci. Lo scandalo può essere contenuto, lo stesso mandato di comparizione per Ettore Ponti non preoccupa eccessivamente. Le cose si mettono bene.

Ma non è solo merito della DC. Gli alleati della giunta di centrosinistra danno volentieri una mano. Un po' in sordina i socialisti, apertamente e senza complessi i repubblicani. Al Consiglio comunale, tenuto subito dopo lo arresto di Petrucci, l'assessore repubblicano Mammì ha espresso il commosso augurio che il benemerito notabile « venga dal giudizio liberato dalle accuse che oggi lo colpiscono ». Non partirà da questi riformatori la crociata contro il malgoverno.

Una campagna insufficiente. Altri, e ben più seri, riformatori sollevano perplessità non meno preoccupanti. I comunisti hanno impostato la loro campagna su basi insufficienti. Probabilmente, talune persistenti preoccupazioni tattiche hanno preso il sopravvento sull'interesse a portare avanti un'azione di rinnovamento nelle strutture. Sul piano pubblicistico, vengono tenuti in secondo piano alcuni aspetti molto significativi del caso Petrucci, prescindendo dai quali non è possibile una diagnosi adeguata. Molta discrezione è stata usata nei confronti di monsignor Angelini (tra l'altro confessore di suor Flaviana), Veronesi, Traglia. Uguale comprensione per l'EFEAS, l'Ente femminile di assistenza che ha sede presso il Comitato romano della DC e del cui consiglio direttivo fanno parte le signore Tupini, Mattarella, Gonella, Dominedò ecc. Un ente che riporta il discorso agli strumenti di potere che hanno permesso alla DC di coprire il vuoto lasciato dopo Rebecchini, nel processo di consolidamento delle proprie posizioni, dalla contrazione della speculazione edilizia.

Nei giorni scorsi si diffondeva la notizia che il professor Alonzo — sovrintendente agli Ospedali Riuniti, legato per molti versi a suor Flaviana e tipico esponente del sistema assistenziale cattolico — era stato esonerato dal suo incarico. La notizia veniva in seguito smentita, con la strana precisazione che l'Alonzo era stato solo temporaneamente sostituito in occasione di un breve viaggio all'estero. E' verosimile che l'Alonzo, avvertito della sua prossima destituzione, abbia tentato di « coprirsi » in *extremis* per evitare che dalla notizia della destituzione prendesse il via un'inchiesta sulla gestione degli Ospedali Riuniti. La stampa di sinistra si è limitata a registrare la smentita, perdendo così l'occasione di far luce su uno degli anelli maggiori della catena dell'assistenza cattolica. Lo spiraglio, aperto per un momento, si è rapidamente richiuso.

Ma questi sono elementi secondari, in gran parte opinabili, di una valutazione politica. In realtà si è creata una sproporzione sensibile tra l'impegno pubblicistico, pur insufficiente, e l'impegno politico concreto per un rinnovamento delle strutture assistenziali. Il PCI — almeno a leggere l'*Unità* — convoca assemblee di sezione; ma non ha promosso finora nessuna manifestazione capace di interessare e mobilitare l'opinione pubblica, le migliaia e migliaia di paria vittime del *racket* clericale. Ha ragione l'*Osservatore romano* quando afferma che lo scandalo è una banale speculazione di un piccolo gruppo di anticlericali esagitati?.

Gli uomini d'oro della DC hanno potuto perciò recuperare, almeno in parte, la loro tranquillità. Ma due motivi d'inquietudine continuano ad agitarli. Da una parte le voci di nuove richieste di indagini, questa volta a carico dell'Ordine delle Suore della Arancera, con sede a Roma, nei cui confronti già da tempo era stata sollecitata un'inchiesta chiarificatrice: un altro dei canali che portano direttamente a taluni esponenti della DC. Dal-

l'altra parte, un fatto assai preoccupante: per la prima volta il nome di suor Flaviana è apparso negli atti di un procedimento penale.

Il racket benedetto. Per tre volte nei capi d'imputazione ricorre il nome di suor Flaviana Venturi. 1) Nel periodo 1959-'61 Petrucci, allora commissario all'ONMI, concede all'Istituto Suore Serve di Maria Riparatrice, a trattativa privata e senza le necessarie autorizzazioni, la fornitura di vestitini per l'importo di quasi quattro milioni di lire; 2) nel 1960 Petrucci, per favorire suor Flaviana, l'autorizza a concentrare presso l'istituto di Roio i minori assistiti a carico del bilancio dell'ONMI e ospitati in altri istituti gestiti dall'Ordine della Venturi. 3) nella primavera del '63 Morgantini, allora commissario all'ONMI, ottiene che le ispezioni agli istituti gestiti da suor Flaviana, in cui sono ospitati minori a carico dell'ONMI, vengano fatte solo al termine delle analoghe ispezioni a tutti gli altri istituti.

Suor Flaviana appare quindi come soggetto passivo, anche se « istituzionalizzato », dei favori dei dirigenti dell'ONMI. Al processo apparirà come teste. Un ruolo ancora più attenuato aveva sostenuto nell'inchiesta sullo INPS: anche allora la spada della legge aveva appena sfiorato la dinamica suora senza nemmeno scalfirla. Eppure un'indagine sugli istituti gestiti dalla Venturi contribuirebbe notevolmente a chiarire il meccanismo del *racketer* della assistenza. Forse i giudici hanno temuto, interessandosi direttamente alle vicende di madre Flaviana, di perdersi nel gran mare del sottogoverno cattolico. Limitando il caso a Petrucci e soci, la riva resta a portata di mano si sa donde si comincia e dove si va a finire. Dove porterebbe il viaggio intrapreso attraverso il pio impero di madre Flaviana?

« *Sinite parvulos...* »

L'*Agenzia Radicale,* fin dal '65, ha riportato parecchie notizie sull'attività della suora, « la massima autorità nel campo dell'assistenza pubblica romana e probabilmente nazionale ». L'Ordine delle Suore Serve di Maria Riparatrice, cui appartiene la Venturi, ha conosciuto nel dopoguerra un'espansione gigantesca, mettendo insieme un patrimonio di molti miliardi. Utilizzando i mille contributi assistenziali che direttamente o indirettamente, nel caos più completo, lo Stato elargisce, l'Ordine dispone oggi di attrezzature imponenti; riceve annualmente contributi e sussidi da una miriade di enti: tra gli altri il ministero della Sanità, il ministero degli Interni, l'ONMI, l'INPS, il Comune di Roma, l'opera pia « De Donato » lo ENPAS, il Consorzio Antitubercolare, la Banca Nazionale del Lavoro. I suoi rapporti si estendono fino al CONI e all'Ente Maremma. Il potere di suor Flaviana è cresciuto parallelamente alle carriere politiche degli uomini d'oro della DC romana. Né ella ha mai fatto mistero del sostegno dato, nelle campagne elettorali, a esponenti democristiani.

Se l'occhio del giudice si posasse su suor Flaviana e sul suo stupefacente impero, tutti i nodi dell'assistenza verrebbero al pettine. E si scoprirebbe, alla base, un meccanismo essenzialmente politico, regolato dalle due leve della DC e del Vaticano.

I controllori inesistenti. Il mitra, la calza sul viso: forse i profittatori dell'assistenza assaltano le casse dello Stato come rapinatori di banche? In realtà la condizione del loro successo e della loro impunità è la rinuncia delle autorità pubbliche di controllo ad esercitare le proprie funzioni. Il caso Petrucci ha ancora una volta rilanciato l'interrogativo: cosa hanno fatto gli organi di controllo locali e nazionali, il prefetto, il ministero del Lavoro e della Previdenza, il ministero della Sanità, il ministero degli Interni, i numerosissimi enti che effettuano investimenti ingenti nel campo assistenziale?

Il peccato sistematico di omissione configura una complicità che difficilmente può essere giudicata involontaria. Nessun tentativo è stato mai operato per mettere ordine nel settore dell'assistenza, un settore vastissimo che assorbe una parte cospicua del bilancio dello Stato. Non solo, ma quando in una sede altissima, qual'è la Corte dei conti, sono stati formulati giudizi severi sulla gestione dell'assistenza, il governo ha preferito ignorarli. Così è avvenuto con l'ultima relazione, presentata al Parlamento dalla Corte dei conti, sugli enti sovvenzionati nel periodo 1951-60. Nei confronti dello ONMI si è anzi deciso lo stanziamento straordinario di 13 miliardi la voce più rilevante delle variazioni del bilancio 1967 dello Stato discusse di recente al Senato. Un regalo dei socialisti ai colleghi della DC per la prossima campagna elettorale?

Il contributo annuo ordinario dello Stato all'ONMI ha registrato negli ultimi anni aumenti notevolissimi, proporzionati all'espansione del deficit e alla crescente incapacità di far fronte ai compiti istituzionali. Nel 1960-'61 il contributo statale era di 2,5 miliardi, per il '68 è prevista una spesa di 24,5 miliardi. A parte, i contributi straordinari: oltre ai 13 miliardi per il '67, 6 miliardi per il '64-'65, 3 miliardi per il triennio precedente. A questo punto il circolo delle responsabilità del malgoverno è completo.

Ma il discorso va ben oltre i pur rilevanti stanziamenti per l'ONMI. Nei giorni scorsi è stata presentata un'inchiesta sulla situazione sociale del paese condotta dal Censis, per conto del CNEL. Riguardo all'assistenza, è stata accertata l'esistenza di 36.906 enti che in vario modo la gestiscono. In dettaglio: 9.349 « istituzioni pubbliche di assistenza e di beneficenza »; 8.049 enti comunali di assistenza; 5.718 enti centri assistenziali dipendenti dagli enti locali; 12.751 enti di assistenza privata, naturalmente in gran parte clericali. Il calcolo rimane però approssimativo.

Un altro calcolo che è riuscito molto difficile ai tecnici del Censis è quello della spesa globale sostenuta dallo Stato. E' stata stimata sugli ottocento miliardi l'anno: ma è certamente molto inferiore alla realtà. L'impossibilità stessa, del resto, di poter effettuare un calcolo esatto, attraverso i bilanci dei vari ministeri ed enti pubblici, è indicativa del disinteresse, ormai istituzionalizzato, dello Stato nei confronti dell'assistenza. Una chiara conferma della delega che è stata operata in favore dell'attività parassitaria degli enti privati — clericali — di assistenza.

MARIO SIGNORINO ■

BANCHE con pesenti e la dc

La fusione in un'unica azienda di un gruppo di banche che già apparteneva a Carlo Pesenti segna il successo di un'operazione che era nell'aria da tempo: è nato così l'*Istituto Bancario Italiano,* nel quale sono stati assorbiti il *Credito di Venezia e del Rio de La Plata,* la *Banca di Credito e Risparmio,* la *Banca di Credito Genovese,* la *Banca Torinese Balbis & Guglielmone, l'Istituto Bancario Romano,* la *Banca Romana,* il *Credito Mobiliare Fiorentino* e la *Banca Naef Ferrazzi Longhi.* Della concentrazione non fanno parte le due maggiori aziende di credito dello stesso Pesenti, e cioè la *Banca Provinciale Lombarda,* già *Credito Legnanese,* e il *Credito Commerciale.* La saldatura completa potrebbe aversi in un futuro abbastanza prossimo, benché, anche così distribuite, il peso e la capacità di condizionare il settore del credito e degli scambi valutari di queste aziende risulta notevolmente rafforzato.

Di queste ed altre concentrazioni non c'è da sorprendersi. La spinta alle dimensioni di maggior convenienza opera anche nel settore bancario. Prima dell'operazione Pesenti s'era avuta l'operazione della *Banca Vonwiller,* ora di dimensioni internazionali; adesso non è da escludere che residue piccole aziende, sorte per servire clientele locali, all'origine in prevalenza rurali, verranno in qualche modo fagocitate nel processo di espansione e concentrazione ormai irreversibile.

Quel che semmai sorprende è la rapidità di attuazione della vocazione bancaria di Pesenti, la continua e sicura ascesa verso traguardi sempre più ambiziosi e il crescente controllo di settori via via più ampi del mondo creditizio e finanziario. Ora quando le leggi normali di sviluppo attraverso fasi graduali di progressiva espansione sono scavalcate, sorge il sospetto siano intervenuti fattori sostanzialmente estranei al quadro della normale attività bancaria, o pressioni d'interessi esterni.

La conquista di un impero. L'impero finanziario di Pesenti s'è sviluppato dall'infanzia all'età adulta senza passare per l'adolescenza. In meno di due lustri i domini si sono più che raddoppiati. Delle otto banche concentrate almeno tre sono passate sotto il controllo pesentiano soltanto pochi anni fa. Coincidenza singolare, Pesenti ha incamerato queste banche alla morte dei titolari. Si direbbe che la morte (altrui) gli porti fortuna: ciò vale sia per il *Credito di Venezia e del Rio de La Plata,* che appartenevano al defunto Conte Cini, sia per la *Banca Torinese Balbis & Guglielmone* e per la *Banca di Credito e Risparmio,* entrambe in tutto o in parte del defunto Guglielmone l'editore di giornali e parlamentare democristiano, noto anche per gli otto figli che aveva da mantenere, in nome dei quali invocò la comprensione del Senato quando si discusse la legge sulle incompatibilità dei parlamentari. Agli eredi ha pensato Pesenti rilevando le banche del dinamico parlamentare democristiano. Le operazioni di incameramento sono state di una semplicità e di una econo-

PESENTI E CICOGNA

la corsa al senato

I socialisti milanesi sono impegnati nell'esame dei complessi problemi relativi alle elezioni senatoriali.

La situazione è resa difficile anche per la annunciata presentazione, sotto il simbolo del PRI dell'ex sindaco di Milano professor Bucalossi, in uno dei collegi cittadini, con buone prospettive di sottrarre consensi in un arco politico piuttosto vasto, dai liberali al PSU. Senza possibilità di riuscita ma con una precisa funzione di disturbo sarà pure in lizza in un collegio senatoriale di Milano l'onorevole De Grazia, il deputato del PSDI torinese che non aderì al PSU, per spiegare agli elettori socialdemocratici che il PSU non esprime le posizioni di fondo che qualificarono nel passato il PSDI.

Se i collegi cittadini sono insidiati da Bucalossi e De Grazia i collegi della provincia sono ancora più incerti in quanto in essi l'apporto della componente PSDI è quasi nullo e basterebbe una lieve defezione di tradizionali elettori del PSI per determinare la perdita del collegio di Abiategrasso, dove nel '63 venne eletto l'ex ministro della ricerca Arnaudi, o di quello di Cantù che ha inviato a Palazzo Madama il senatore Bonafini (allora esponente della sinistra del PSI ora schierato con Tanassi).

I tre collegi che danno maggiori garanzie, Milano III, Milano IV, Milano V sono quindi contesi da tutti i senatori socialisti uscenti: da coloro che in questi collegi sono stati eletti (Viglianesi, segretario della UIL, Lami Starnuti, ex presidente del gruppo senatoriale, Caleffi, sottosegretario alla pubblica istruzione) e da quelli eletti in altre località della provincia oggi giudicate piuttosto pericolose (Arnaudi, Banfi, ex sottosegretario agli esteri, Morino Lessandro, dell'ex PSDI, Bonafini).

Arnaudi è un seguace dell'onorevole De Martino, Banfi è un amico di Riccardo Lombardi: è prevedibile che in sede milanese, e forse anche in sede nazionale, il problema di assicurare l'elezione di questi due parlamentari (che sono stati in questa legislatura tra i più autorevoli rappresentanti socialisti in Senato) susciterà nelle prossime settimane contrasti particolarmente acuti all'interno del PSU.

I commissari dell'ONMI

Nonostante che oltre un anno fa sia stata approvata una legge che stabiliva il superamento, in breve termine di tempo, delle gestioni commissariali delle sedi provinciali dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia con la creazione di consigli di gestione ampiamente rappresentativi dei consigli comunali e provinciali, su 94 sedi ONMI ben 46 si trovano ancora in regime commissariale.

Il socialista indipendente Simone Gatto ha rivolto in questi giorni una interrogazione al ministro della Sanità sollevando il problema di questo grave ritardo nell'attuazione della legge con esplicito riferimento alla vicenda dell'ONMI di Roma ed allo scandalo Petrucci: ben tre commissari all'ONMI romana risultano implicati nell'affare ha affermato il senatore Gatto e questo dovrebbe almeno indurre il Governo a realizzare con urgenza la liquidazione delle gestioni commissariali.

La borsa di Milano

micità estreme, nonostante che le quote spettanti ai minori Guglielmone fossero protette dal magistrato. Degno di particolare interesse e peraltro l'assorbimento della romana *Banca di Credito e Risparmio* con sede in piazza Colonna 361.

Questo rispettabile complesso creditizio era dotato di un pacchetto azionario che per il 40% apparteneva alla *Hellastrust* Vaduz (Liechtenstein), per un altro 40 per cento alla società democristiana SISE presieduta dal ragioniere dc. Ilio Giasolli — con sede in via della Colonna Antonina 52, palazzo della Cisl — e per il rimanente 20 per cento agli eredi Guglielmone. Il capitale della Banca era di un miliardo e 500 milioni, elevato successivamente di un altro miliardo, 236 milioni e 398.466 lire. Il valore reale di ogni azione era tra le 50-60.000 lire.

Un'azione di trasferimento sulla base del valore reale avrebbe comportato oneri fiscali non indifferenti. Risulta per contro che sulla base di un prezzo convenzionale di lire 1.000 per azione, la società FIMI, che agiva per conto di Pesenti, rilevò tutto il pacchetto azionario aggirando pressoché al cento per cento gli obblighi tributari. Lo svincolo delle azioni dei minori, eredi di Guglielmone, fu autorizzato dal giudice tutelare, il quale dovette evidentemente accettare il valore denunciato di lire 1.000 per azione non avendo elementi per contestare un diverso valore. Sembra sia stato anche evitata l'imposta per il trasferimento di capitali dall'estero poiché le azioni della società svizzera furono manualmente portate in Italia senza passare, come d'obbligo, attraverso l'Istituto Italiano dei Cambi.

Poiché la Banca prima del rilievo era controllata dalla Democrazia Cristiana, ed era stata portata ad un alto grado di efficienza, può stupire la decisione di abbandonarla. Potrebbe non essere estranea a questa ritirata l'opportunità di abbandonare un organo che si era distinto per operazioni di dubbia legalità.

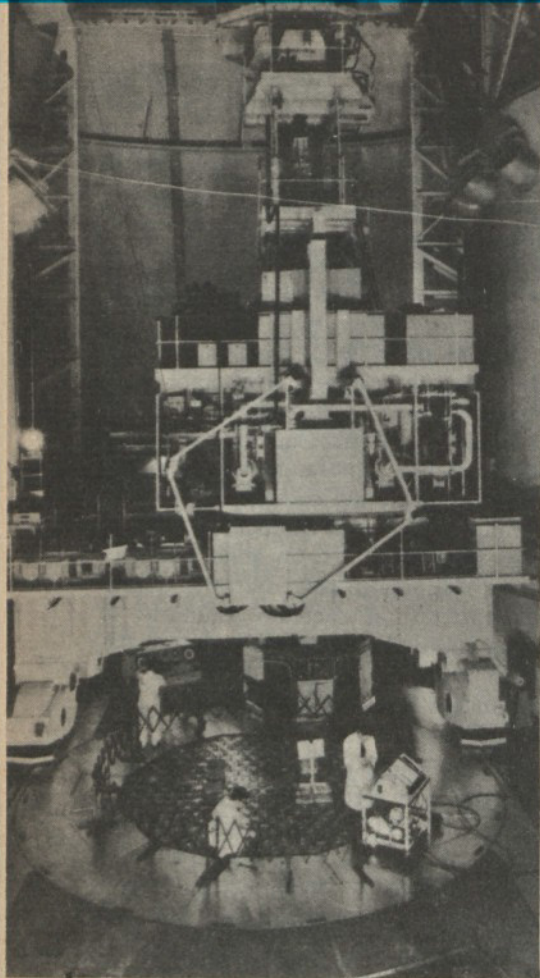
Sono queste le circostanze che sembra opportuno segnalare. La fuga di capitali all'estero ha rappresentato in qualche momento di crisi della nostra economia un danno rilevante. Sono fattori e fenomeni patologici che ogni turbamento economico e valutario risveglia. E' da augurare che sia sempre più ristretto e controllato il settore del nostro sistema bancario la cui attività prevalente e caratteristica è la speculazione valutaria internazionale. E' noto che spesso questi capitali rientrano in Italia sotto veste di investimenti esteri fruendo così anche dei relativi premi ed agevolazione previste. Pare che in questo traffico la *Banca di Credito e Risparmio* si fosse specializzata ed a questo scopo era collegata con la *Banca di Credito e Commercio* di Lugano.

I traffici della D.C. Negli anni caldi della fuga dei capitali, risulterebbe che questa azienda, sotto controllo democristiano abbia effettuato operazioni di trasferimento, ignorando naturalmente sempre l'ufficio dei cambi, per una media non inferiore ai centocinquanta milioni settimanali. In un anno non meno di 7-8 miliardi sono stati per questa via sottratti al mercato valutario si tenga conto che il traffico è durato parecchi anni. Alcune delle lettere di trasferimento sono accluse a fascicoli processuali.

Come clienti per queste operazioni figurano con frequenza le società immobiliari FINIMIT e INIM numerosi agenti di cambio, o uomini d'affari e anche produttori cinematografici sempre pronti a piangere sulla crisi del mercato. Ma uno di questi produttori in una volta ha trasferito in Svizzera un milione e 250.000 dollari, cioé poco meno di 800 milioni. Interessa rilevare anche che quando il dollaro era quotato 626 la *Banca di Credito e Risparmio* lo trasferiva quotandolo 635 lire.

Quando è subentrato Pesenti, all'incirca due anni fa, la *Banca* scoppiava di salute. E sarebbe stato strano se non fosse stato così, dopo tanti brillanti servizi resi alla DC e a numerosi *costruttori* e speculatori romani. Il Pesenti comunque forse per distruggere ogni traccia della vecchia gestione, ha proceduto alla sostituzione di tutto il personale. Il direttore generale ragionier Riccardo Grotti è stato liquidato con 230 milioni. Ben diverse sono state le liquidazioni dei funzionari minori.

Questa banca democristiana, ora passata all'*amico* Pesenti, forse per mantenere la continuità delle tradizioni, ha come vicepresidente il barone Massimo Spada, cameriere segreto di cappa e spada del Pontefice e consulente amministrativo della Pontificia opera per la preservazione della fede.

E. Cap. ■

Un reattore nucleare

RICERCA SCIENTIFICA

l'inerzia nucleare

Quanto costa l'energia elettrica prodotta da centrali termonucleari? Secondo un calcolo approssimato il costo medio del chilowattora prodotto dai più moderni impianti in funzione non scende sotto le cinque lire. Ma l'energia nucleare è uscita di minorità e sono già pronti i progetti per la costruzione dei reattori della « seconda generazione », le pile atomiche a neutroni veloci, che consentiranno costi assolutamente competitivi rispetto alla energia prodotta dal carbone e dal petrolio. La corsa, in tutto il mondo, è già iniziata: il ministro francese della ricerca scientifica Schumann propone ai paesi europei di costruire in comune una stazione elettrogeneratrice di questo tipo da un milione di chilowatt. L'industria tedesca impegnata nel settore atomico ha cercato e, a quanto pare, trovato dei *partner* in Belgio ed Olanda per fare un prototipo. Gli inglesi, che sono avanti a tutti in occidente in questo campo, offrono allettanti proposte di collaborazione agli europei della Comunità. Gli americani della Westinghouse mandano emissari in Scozia per ingaggiare i migliori specialisti britannici che a Dounray stanno realizzando un reattore veloce prototipo (P.F.R.).

Sappiamo che l'energia elettrica prodotta ora dall'uranio non consuma che una parte della sostanza chiave. Solo qualche per cento del materiale uranifero viene bruciato. Le cose possono cambiare, radicalmente, se si sfruttano i neutroni veloci; in essi il consumo dell'uranio può giungere a percentuali del 70 per cento e si può evitare un processo estremamente costoso di raffinazione che nelle centrali ora pronte è inevitabile. Può sorprendere che ci si accorga di ciò con tanto ritardo; in realtà questi vantaggi erano noti da tempo, ma altrettanto ben conosciuta e temuta era la difficoltà di controllare macchine elettrogeneratrici di questo genere.

L'esperienza accumulata con piccoli impianti pilota ha lentamente aperto la strada ad un maggiore impegno. Ciò che si riteneva lo scoglio principale, vale a dire il controllo e la sicurezza dei reattori, è stato riconosciuto, in un recente convegno, un problema superato. La strada è aperta verso le grandi unità di produzione di energia elettrica per via nucleare in cui, a giudizio di scienziati di sicura competenza come Alvin Weinberg, William Penney, Glen Seaborg, il costo del chilowattora può scendere perfino al di sotto della lira.

Il silenzio è d'oro. Grazie a questo si delinea ormai una nuova fase di ricerca nucleare in cui la posta è di mettere a punto una centrale « veloce » che risponda alle prospettive. Non si potrà farlo con un unico salto; si è costretti ad andare per gradi. Ogni scalino impone un severo impegno tecnico-scientifico, grosse somme ed anni di tempo. Si pensa che il traguardo sarà raggiunto tra il 1975 e il 1980.

La prospettiva di lenti affari consiglia i paesi più avanzati a spingere al massimo il loro programma nucleare « veloce », non solo in occidente; la Unione Sovietica contende agli inglesi la posizione di testa. L'Italia sta cercando di varare un programmino anche lei. Sperava di farselo finanziare dalla Euratom; essendoci riuscita solo in parte, ha deciso di procedere su base nazionale alla fine dell'anno scorso quando ha dovuto prendere atto che i francesi non intendevano far svolgere alla Comunità atomica alcuna seria ricerca in questo settore.

Alla vigilia di Natale è stato così annunciato dalla Commissione direttiva dell'ente nucleare che entro il 1972 sarà realizzato a sud di Bologna il PEC, una macchina che permetterà di fare una notevole serie di esperimenti con i neutroni veloci, soprattutto con gli elementi chiave di una centrale nucleare, le barrette « combustibili » di uranio e di plutonio. Fra la gente del CNEN, l'ente atomico, non c'è disaccordo grave sulla giustezza della scelta del PEC, si avvertono, invece, perplessità sulla serietà con cui si affronta l'impegno.

Si osserva che il modo con cui, è stato annunciato il varo è criticabile. E' stato rilasciato uno striminzito comunicato stampa proprio sotto Natale; probabilmente si è fatto così per evitare di dare nell'occhio. Da qualche tempo le cose nucleari vengono trattate come cose riservate, quasi che si temesse di dare fastidio presentandole all'opinione pubblica. Il CNEN dispone nientedimeno che di un « servizio dell'informazione » dove c'è anche gente che sa il fatto suo; pochi enti pubblici hanno tanta gente e tanti soldi per tal genere di attività. Eppure non una conferenza stampa per illustrare le principali iniziative dell'ente, non un rapporto annuo come si usa fare altrove.

L'attuale direzione è come inesistente. Nel corso del '67, tuttavia, ha preso impegni di spesa valutabili in cifra tonda in cento miliardi di lire. Per il solo PEC il costo previsionale dovrebbe superare i 25 miliardi. I dati vengono dati al condizionale per il semplice motivo che l'ente nucleare neppure nei suoi telegrafici comunicati stampa si preoccupa di dare alcuna indicazione sull'entità della spesa.

Come soffia il vento. Il nodo della questione è questo. Da programmi di studio si è passati a veri e propri impegni di sviluppo; ciò moltiplica la spesa in modo vertiginoso. E' ragionevole rischiare delle spese matte senza che si sia elaborata *prima,* una strategia dell'impiego dell'energia nucleare? Mettersi in grado di trarre vantaggio dalla ricerca e sviluppo nucleare significa trasferire all'industria nel prossimo domani le conoscenze tecnologiche che ci si appresta ad acquisire. Nessuno è in grado di dare qualche assicurazione in merito.

L'esperienza degli ultimi anni dice proprio il contrario. Il nostro Paese ha buttato nel settore nucleare somme valutabili in centinaia di miliardi e continua ad impegnarne al ritmo di oltre trenta all'anno. Presto ne avrà bisogno anche di più, notevolmente di più. Si-

nora questa spesa è stata pressoché sterile. Ha certo permesso di mettere assieme un paio di migliaia di persone e dotarle di costose apparecchiature di ricerca. Quando s'è trattato, però, di trar partito dell'esperienza accumulata, s'è dovuto prendere atto che ne mancava il modo.

I grandi gruppi industriali, in vista delle costruzioni delle centrali elettrocommerciali atomiche, si sono affrettate ad accaparrarsi le licenze americane, adattandosi in qualche caso alla creazione di società a capitale misto. Ora rifiutano di utilizzare la sola esperienza tecnologica acquisita in Italia (non per ragioni solamente pretestuose), quella sul combustibile nucleare. Al CNEN si valutano in 20 miliardi le somme spese per questa linea di sviluppo tecnologico ed i ricercatori ritengono che le loro conoscenze sono sufficienti per mettere il Paese in condizione di autonomia per questo tipo di componenti, di interesse preminente.

A questo punto sorgono molte difficoltà. Anzitutto si scopre che l'ente nucleare non ha una legge che gli consenta di inserirsi nella produzione industriale travasandovi il proprio *know-how*. Nessuno se n'era accorto prima; si sono fatte per anni tante chiacchiere sull'imminente sopraggiungere del *boom* atomico ma non si è badato a predisporne l'inserimento; si è registrata una totale mancanza di intelligenza direttiva. Non si è nemmeno sottoposto il problema all'opinione pubblica; si è proprio evitato di farlo.

Il fatto è che manca una direttiva politica; senza di essa non è possibile forzare le attività aziendali entro linee direttrici d'una qualche logica. Manca una seria politica dell'energia ed ognuno degli enti interessati corre a piede libero; le industrie per conto proprio, l'Enel per conto proprio, l'ente nucleare consuma in silenzio la sua razione di pagnotta. La scelta del PEC, in questo modo, non si capisce bene cosa intenda significare. Con essa il Cnen propone una politica nucleare a lungo termine, ma niente rivela che essa sia condivisa dal governo e sostenuta (con impegnativi apporti finanziari) dall'industria.

Al momento opportuno, così stando le cose, ci si dovrà accorgere che ci sono notevoli difficoltà per travasare le tecniche maturate nella produzione. Altrove questo genere di argomentazioni costituisce serio motivo di impegno politico ed attiva il gioco parlamentare. In Gran Bretagna è stato demandato ad una qualificata Commissione Parlamentare, lo studio di problemi paralleli e la proposta di suggerimenti operativi. In Italia se c'è un organismo che brilla per la sua inerzia è proprio l'ente nucleare, proprio quello che rischia di veder trasformate in fatiche di Sisifo le proprie attività.

Giova avvertire che, ieri c'era ancora modo di illudersi che l'Euratom avrebbe risolto anche per conto nostro il problema dell'energia elettronucleare; ora anche questa prospettiva è caduta. Occorre impostare e risolvere in casa il problema; ciò va fatto tempestivamente. L'orizzonte, tuttavia, è confuso; il giudizio quasi unanime di chi lavora nel settore nucleare è che si va a ramengo, secondo come soffia il vento. Nel silenzio più assoluto dei responsabili.

FLAVIO GIOIA ■

governo e investimenti sociali

Per quanto tempo ancora lo sviluppo economico del Paese, « spontaneo o programmato » potrà mantenere i propri ritmi di incremento senza essere non solo condizionato, ma subordinato alla necessità di un parallelo sviluppo unitario e organico delle strutture e dei servizi sociali italiani? Sembra questo l'interrogativo di fondo che scaturisce dal primo « Rapporto sulla situazione sociale del Paese » presentato dal Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) e discusso dalla Assemblea generale del CNEL il 26 gennaio.

Questo primo « Rapporto » non risolve certo il quesito con proposte chiare, a livello contenutistico; ma suggerisce un metodo di ricerca e di analisi, in sè apprezzabile, che non mancherà di produrre importanti conseguenze sul piano operativo.

Infatti « proprio in campo sociale si va oggi affermando l'esigenza di comprendere e interpretare i principali fenomeni, problemi ed interventi che sempre più interagiscono nei diversi settori della vita sociale. E ciò per almeno due motivi: in primo luogo perché in questi ultimi anni è grandemente aumentata l'intensità dei fenomeni sociali. Basterà a tal riguardo pensare all'aumento della scolarità, alle forti migrazioni interne, alle profonde modifiche nella struttura professionale, all'espansione ed articolazione dei consumi privati, allo sviluppo della cultura di massa, per comprendere l'ampiezza e la complessità delle trasformazioni in atto, specialmente se si tiene conto che i collegamenti fra i diversi fenomeni citati sono molto ampi e profondi. In secondo luogo perché questi ultimi anni hanno visto un notevole ampliamento degli interventi di carattere sociale, specialmente da parte dei pubblici poteri. Anche qui basteranno alcuni esempi significativi (l'enorme sviluppo delle strutture scolastiche; la estensione del sistema di sicurezza sociale; l'intervento pubblico nel campo dell'edilizia abitativa, ecc.), per comprendere l'ampiezza dell'impegno pubblico nei diversi settori di intervento sociale e l'esigenza di una adeguata riflessione sui fenomeni e sui processi sociali che ne sono alla base e sulla loro realtà operativa in termini di contenuti, costi ed effetti ».

Il problema, quindi, diventa ora quello di riuscire a coordinare, a organizzare e programmare, in maniera compiuta ed armonica, interventi che, altrimenti, nel caos delle iniziative pubbliche, tendono a perdere gran parte della loro efficacia e della loro portata proprio per il loro carattere troppo sovente corporativo e per il loro scollamento da una realtà economica soggetta ad una evoluzione, in qualche modo, programmata.

Non si può perciò dire che non esiste oggi in Italia una politica sociale; essa esiste, ma manca di unitarietà, di organicità e di chiari obbiettivi programmatici. La gravità della situazione è spesso sottovalutata; non ci si vuol rendere conto che esiste un limite di rottura nel rapporto fra investimenti economici e investimenti sociali; e che in Italia, non tanto per la quantità modesta di reddito spesa per gli investimenti sociali, ma piuttosto per le loro carenze qualitative, siamo molto vicini a questo limite. Il lavoro necessario per impostare un primo discorso unitario e programmatico in materia, richiede impegno di analisi e volontà politica. Impegno di analisi per riuscire: innanzitutto a entrare nei farraginosi meandri di quella miriade di enti e organismi che operano in campo sociale e che, il più delle volte, agiscono concorrenzialmente, per avere un quadro reale e concreto della situazione; in secondo luogo a trovare il filo conduttore che lega tutti gli interventi sociali settoriali e a dare quindi un volto realmente unitario a tutta questa complessa materia. Volontà politica, per fare della politica sociale un efficace strumento ai fini dello sviluppo in generale e dello sviluppo economico in particolare; per modificare radicalmente non solo nei suoi strumenti, ma anche nella sua natura, l'intervento sociale così come oggi è inteso; per costruire obbiettivi a breve, medio e lungo periodo, che inscritti in un contesto di economia programmata, riescano a costituirne non il supporto, ma la necessaria cornice generale.

Lo sviluppo e l'innovazione nel campo della scuola, l'educazione permanente, il sistema e gli strumenti della sicurezza sociale, i problemi delle politiche del lavoro, la mobilità territoriale dei lavoratori, l'edilizia abitativa, costituiscono senza dubbio i primi elementi di riflessione, e non gli unici. Il « Rapporto » del CENSIS ha raccolto i primi documenti su questi complessi problemi e li ha messi insieme; è un primo passo sulla via di un'analisi unitaria in materia. Sta ora alle forze politiche compiere un primo sforzo di sintesi e di proposte.

M. I. G. ■

l'ombra di dulles e quella di stalin

La polemica sulle sentenze di Mosca — sentenze durissime, ingiuste — si tinge di colori ambigui, fa presto a mutarsi in un alibi. I tre ragazzi sovietici, testimoni a loro modo di un'ansia generosa di libertà che li riscatta da tutte le intemperanze, dagli errori, gli eccessi sempre possibili nell'azione politica, si trasformano da noi in un simbolo equivoco. Il loro processo s'è dilatato, nelle colonne della nostra stampa, fino a coinvolgere in un giudizio impietoso tutta l'esperienza della società sovietica. Rispunta, dietro i volti giovanili dei condannati di Mosca, il vecchio discorso della guerra fredda.

« Di destra o di sinistra — scrive Carlo Casalegno su *Panorama* — personali, militari o di partito, tutte le dittature si somigliano. Variano la misura del terrore e dell'arbitrio, l'efficienza, la crudeltà, la corruzione; sono comuni gli obiettivi, gli strumenti ed i metodi. Sono tutte fondate sul dogma, sulla identificazione fra il gruppo dominante ed il paese, sull'illimitato controllo poliziesco. Il loro ideale è sempre lo Stato-caserma ». Ecco una conclusione che non poteva mancare. Tutte le dittature si somigliano: il regime corrotto del tiranno di Madrid, che della sòppressione della libertà ha fatto la diga per la difesa di classi privilegiate, è uguale al comunismo sovietico, che ha riscattato dalla miseria, dal terrore, dall'ignoranza masse enormi di uomini; lo anacronistico regime coloniale di Lisbona, che tiene le popolazioni negre dell'Angola sotto l'oppressione del razzismo più crudele, è simile all'Egitto di Nasser, percorso purtroppo dal vento irrazionale del nazionalismo antiebraico, ma che pure ha avuto un ruolo decisivo nel risveglio dei popoli arabi; Fidel Castro e il generale Costa e Silva sono la stessa cosa, anche se in Brasile il settanta per cento della terra è nelle mani dei pochi latifondisti mentre a Cuba le isole di privilegio sono state spazzate ed è in corso l'esperimento sociale più interessante di tutta l'America Latina; Mao Tze Tung e il colonnello Papadopoulos entrano nella storia allo stesso titolo, come oppressori della libertà.

Stretta nelle esigenze della propaganda, la storia s'appiattisce in una dimensione fittizia, moralistica e rigorosa nell'apparenza, in realtà intrisa d'ipocrisia. Questa libertà così ardentemente declamata, sempre uguale a se stessa, in Spagna o in Unione Sovietica, in Grecia o in Cina, in Egitto o in Svezia, è un'ombra senza corpo, un *flatus vocis* che evoca l'immagine di puri spiriti, non di uomini in carne ed ossa. E' una figura retorica, non un concetto storico. E in verità non c'è nulla nella cultura politica democratica che autorizzi quest'equivoco. Non fu questo l'insegnamento di Mazzini, sempre pronto a deridere « la libertà di chi la possiede », e anche la cultura liberale dell'ottocento — basti pensare a Tocqueville — fu attenta a cogliere il nesso tra la libertà politica e le strutture sociali, né la lezione dello storicismo crociano, così complessa e raffinata, sarebbe potuta scadere in queste grossolanità.

Torna a soffiare sulla pubblicistita politica il vento della guerra fredda. Le semplificazioni manichee sostituiscono l'analisi critica, la tensione intellettuale volta a cogliere il nuovo nelle cose, ripiega sotto la spinta di un falso imperativo etico. Inutile cercare nell'equazione fascismo-comunismo un'eco della cultura antifascista, di Croce o tanto meno di Rosselli: risorge l'ombra di Foster Dulles.

Certo, il rapporto tra la cultura europea e il comunismo è stato spesso tempestoso. L'anticomunismo democratico degli anni cinquanta — sarebbe sciocco dimenticarlo — fu anzitutto un grosso fatto culturale, fu la grande protesta intellettuale contro il terrore staliniano, contro la violenza esercitata sulla ragione, contro una disciplina che appariva, anche quando non lo era, fanatismo. Il comunismo sembrò allora la più moderna incarnazione del demoniaco, il Molok totalitario che divora le coscienze, l'espressione più perfetta del sogno reazionario di una società di automi docilmente sottomessi allo Stato-chiesa, anzi da questo intimamente posseduti. Chi non ricorda le pagine di Camus? Lo Stato sovietico realizzava la profezia del grande inquisitore di Dostojewski: una società di formiche cui troppo grave era il peso della libertà.

Ma la cultura italiana era, nel suo complesso, troppo permeata di storicismo per accettare un'immagine della società comunista fissata una volta per tutte, un archetipo sanguinoso e terribile collocato in un aggiornato mondo iperuraneo. Influiva su noi giovani democratici laici l'insegnamento di Croce e di Salvemini, l'uno e l'altro sempre intransigentemente anticomunisti, pur da posizioni assai diverse. E fu quella — è giusto ricordarlo a quanti oggi quasi si vergognano di aver subito, sia pure in anni giovanili, l'influsso di maestri così *demodé* una lezione critica preziosa. C'insegnò a vedere, oltre le apparenze immediate, oltre la nostra stessa passione politica, una realtà in profonda trasformazione, a cogliere dietro la ferrea facciata della costruzione autoritaria l'ansia di libertà che aveva animato la costruzione della società sovietica. Solo chi avesse un concetto formalistico e declamatorio della libertà poteva dubitare che quello che s'era aperto nell'ottobre del 1918 fosse anzitutto un grandioso processo di liberazione umana. Come non vedere che per centinaia di milioni di uomini riscattati dalla servitù e dalla miseria, elevati alla cultura e a un livello dignitoso di vita, il comunismo, anche quello staliniano, rappresentava pur sempre un concreto incremento di libertà? La dittatura, in questo caso, era un momento transitorio, simile per noi a quella giacobina, una deviazione forzata di un torrente che sarebbe tornato nel suo alveo.

La svolta krusciovиана e il faticoso processo di liberalizzazione che s'aprì nell'URSS non ci trovarono impreparati. Capimmo subito che da quel momento sarebbe entrato in crisi lo schieramento tradizionale della guerra fredda, che i partiti della sinistra operaia sarebbero presto o tardi intervenuti con tutto il loro peso nella contesa concreta per la gestione del potere in Occidente. Sapevamo che quanto s'andava maturando in Unione Sovietica non sarebbe germogliato in un giorno, che il processo che era cominciato non sarebbe proseguito senza soste, senza contraddizioni. I fatti d'Ungheria del '56 non c'impedirono di schierarci, senza un momento d'esitazione, coi comunisti insieme a tutte le forze antifasciste nel giugno '60. Consapevoli della connessione tra le vicende della destalinizzazione e la piena disponibilità democratica dei comunisti europei, abbiamo sempre seguito con attenzione e speranza gli avvenimenti sovietici. Non c'importava l'occasione propagandistica, spesso troppo facile; c'interressava capire. Forse è per questo che ora ci turba l'ombra dello stalinismo che si delinea così fredda e cruda dietro le sentenze di Mosca.

Come negare che al di là del fastidio e del disgusto che suscitano certe spregiudicate strumentalizzazioni resta aperto in ciascuno di noi un interrogativo inquietante? Nessuna società umana può vantarsi, come la Chiesa cattolica, d'una promessa d'infallibilità. I destini delle democrazie occidentali e del comunismo sovietico sono interamente affidati agli uomini e non conoscono queste certezze metafisiche. Si tratta di esperimenti storici sottoposti a tutte le insidie d'involuzione, di errore, di decadenza inseparabili dalle vicende degli uomini. Nessuno può esser sicuro che la guerra del Vietnam non trascini la democrazia americana in una spirale totalitaria — il processo che s'è aperto a Boston contro il dottor Spook, accusato d'incoraggiamento alla diserzione, è un segno inquietante — e nessuno può garantirci che le strutture poliziesche che la società sovietica ha ereditato dall'esperienza staliniana, non divengano col tempo una componente essenziale del comunismo russo, non permeino di sè, snaturandola, l'esperienza socialista, come l'autoritarismo prussiano finì per segnare della sua impronta la nascente nazione tedesca. Per questo oggi noi siamo senza esitazioni coi giovani condannati di Mosca, e non coi burocrati che li hanno giudicati per reati d'opinione infangandoli d'accuse infamanti. La nostra protesta nasce in questo caso dal rispetto per la grande esperienza rivoluzionaria sovietica. Il silenzio sarebbe un segno di disprezzo.

LUIGI GHERSI ■

PYONGYANG: *gli uomini per il secondo fronte*

JOHNSON

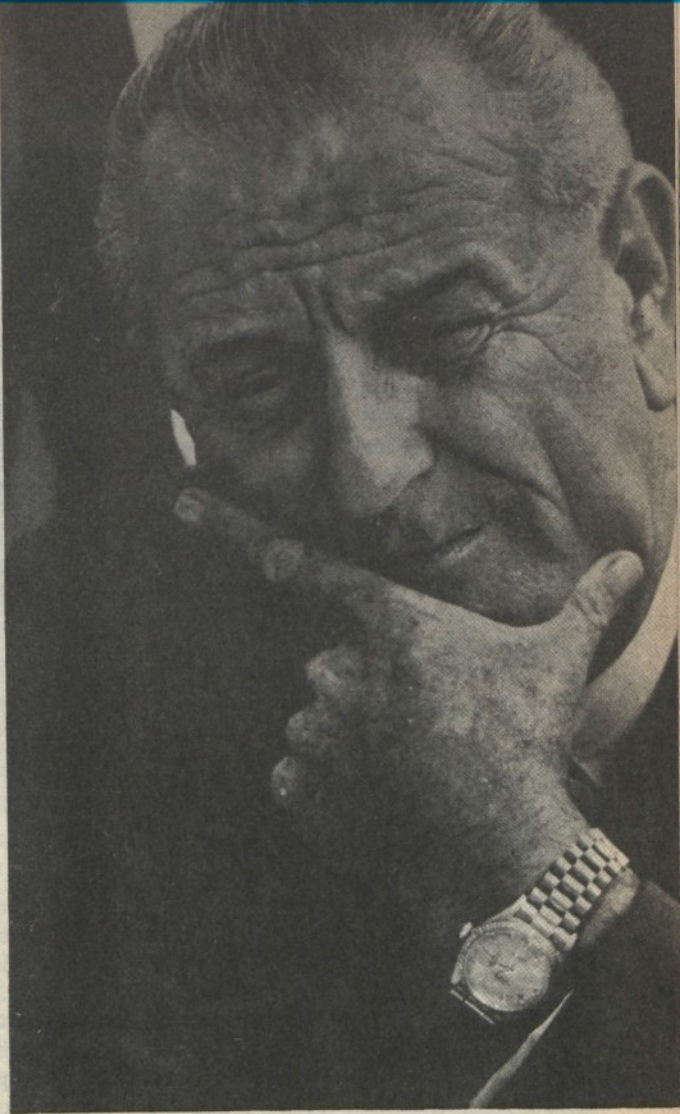
COREA-USA

IL SECONDO FRONTE

La **Pueblo** prima di diventare un **casus belli,** può essere l'occasione di una trattativa estesa al Vietnam. Come è possibile infatti separare la lunga guerra dei vietcong dalla Corea? Se i coreani hanno giocato con convinzione la loro carta, è questa l'unica prospettiva di pace che rimanga aperta in questo drammatico inizio del 1968.

Come l'esperienza insegna, qualsiasi incidente internazionale travalica sempre il suo aspetto giuridico e ne acquista immediatamente uno politico. Abbiamo già capito, fin dai banchi del ginnasio, che non fu proprio il ratto di Elena a causare la guerra fra greci e troiani. Il delitto d'onore è roba da cronaca nera o, al massimo, da faida di villaggio. Le navi non fanno eccezione. Naturalmente c'è da chiedersi che sarebbe successo se i nord-coreani avessero rapito la moglie di Johnson, ma non è questo il caso. Si sono limitati a sequestrare la nave-spia *Pueblo*. E' chiaro che quattro anni fa, all'epoca dell'incidente nel Golfo del Tonchino, in poche ore Johnson avrebbe ordinato un bombardamento di rappresaglia. Ma, come dice il senatore Mansfield, all'America basta un Vietnam e cresce.

Che la *Pueblo* fosse una nave-spia è ammesso dai proprietari, i quali tuttavia obiettano che operava in acque internazionali. Può darsi abbiano ragione loro. Però conoscevano i rischi cui andavano incontro e non possono fare i finti tonti. Tanto più che da tre anni bombardano il Nord-Vietnam senza nemmeno aver usato la cortesia di dichiar guerra: non che una dichiarazione legittimi l'assassinio (« dico che t'ammazzo e quindi la legge me lo consente »), ma una volta si usava, se non altro dopo aver cominciato. E' perfettamente ridicolo, in base alla « moralità internazionale » instaurata dagli americani, che essi adesso si ritengono offesi. La questione, per concludere su questo aspetto, non è giuridico-legale ma politica.

Cui prodest? A chi conveniva l'incidente? I pareri sono discordi. Perfino in America ha preso piede la versione delle *Isvestia* del 26 gennaio (tre giorni dopo il ratto) secondo cui Johnson aveva bisogno di un pretesto per cominciare la mobilitazione dei riservisti ai fini della guerra vietnamita, provvedimento impopolare sotto le elezioni e che necessitava di una giustificazione diversa, di un fatto nuovo. Secondo *Le Monde* invece (26 gennaio), a meno di attribuire a Johnson e ai suoi generali l'intenzione segreta di mettere a fuoco l'intera Asia, era nell'interesse dei nord-coreani di creare un secondo fronte, o quanto meno, un secondo focolaio di tensione, come diversivo a vantaggio dei vietnamiti.

L'unica è sentire i diretti interessati, i nord-coreani. Ho sott'occhio il *Pyongyang Times,* il loro settimanale in lingua inglese per l'estero, pubblicato in data 25 gennaio. Riporta un articolo di De Groot, *leader* del PC olandese (partito autonomo da Mosca e da Pechino), il quale sottolinea l'indipendenza dei nord-coreani dall'URSS e dalla Cina, spiega che Kim Il Sung, il capo comunista di Pyongyang, vuole ristabilire l'unità del movimento internazionale ed è convinto di difendere la pace mondiale con una politica attiva contro l'imperialismo americano, per evitare che questo inghiotta, uno dopo l'altro, paesi divisi o piccoli come il Vietnam, la Corea Cuba e la Germania orientale.

E' la «teoria del domino » vista la sinistra: senza una efficace resistenza, senza una lezione, l'imperialismo seguirà il detto che la fame vien mangiando. E' una piattaforma arrischiata, da « falchi » comunisti, e tuttavia è stato *Le Monde* a rilevare, nell'editoriale già citato, che la controscalata è la conseguenza del fatto che Washington non può, o non vuole, incamminarsi sulla strada della pace. E' indub- →

biamente un circolo vizioso, e pericoloso, ma il bandolo della matassa è nelle mani degli americani: perché non hanno accettato la proposta nord-vietnamita, ribadita a fine dicembre, di cessare i bombardamenti e aprire negoziati? L'offerta era sincera: hanno risposto picche e hanno fatto fallire anche la tregua del capodanno lunare, col pretesto della battaglia di Khe Sanh che ha sempre più la fisionomia di un imbroglio, tanto che il generale Westmoreland, da perfetto eroe a fumetti, ha potuto scendere in elicottero in « quell'inferno » dove — caso strano — i « nord-vietnamiti » son sembrati improvvisamente paralizzati allo apparire del suo volto dalla mascella quadrata (neanche un tiro di schioppo). Questi generali: che fegato.

Folli o abili? I nord-coreani sono degli incoscienti oppure hanno calcolato con abilità la loro mossa, abbiano colto la occasione o abbiano provocato deliberatamente l'incidente della *Pueblo*?

Credo sia l'unico dubbio legittimo riguardo all'intera vicenda. E credo che una risposta non possa essere data a senso unico, presumendo che la Corea del nord abbia scelto, senza alternativa alcuna, la via del conflitto armato. La prova che Kim Il Sung agisce su due piani paralleli, quasi come Johnson (diplomazia o guerra), è rintracciabile in un particolare al quale i commentatori non hanno prestato forse la necessaria importanza: la confessione, vera o falsa che sia, del comandante Bucher, il quale ha precisato che la sua nave, la *Pueblo* è stata catturata a 7,6 miglia dalla costa nord-coreana. E' l'unico vero punto essenziale della « confessione ». Washington dice che non c'è stata violazione delle acque territoriali, Pyongyang che c'è stata. Ora

Ciu En Lai

Bucher dà ragione a tutti, perché i nord-coreani riconoscono il limite delle 12 miglia, gli americani quello delle 3 miglia. E' chiaro che, in questi termini, la questione si riduce a una semplice differenza di interpretazione e ognuno può difendere la sua versione sul piano di principio anche accettando un eventuale compromesso.

Kossyghin, che è abile e ha capito il trucco, durante il viaggio a Nuova Delhi ha suggerito agli americani di « partire dal presupposto » di aver violato le acque territoriali pur di disinnescare la crisi. In pratica il *premier* sovietico dice agli americani: riconoscetevi colpevoli (dal punto di vista coreano) e la faccenda si chiude. Mansfield, commentando il suggerimento, ha replicato che, se fosse al posto di Johnson, farebbe come chiede Kossyghin, per ottenere la liberazione dello equipaggio e, soprattutto, schivare il rischio di un conflitto, di un « secondo Vietnam ».

C'è soltanto da notare che, trattandosi di questione politica e non giuridica, Kossyghin sembra ragionare in termini puramente « coreani », di incidente localizzato e — come ha detto — di *routine*. Ma i coreani vogliono solo un successo di prestigio o qualcosa di più concreto? E' su questo terreno che l'idea pur abile di Kossyghin non sembra rispondere alle finalità di Kim Il Sung. Il quale, come appare piuttosto chiaramente, ha agito senza consultare i sovietici, tanto che il giudizio della *Isvestia* (che l'incidente facesse comodo a Johnson) ha tutta la aria di una critica larvata ma esplicita ai nord-coreani (« avete fatto il gioco americano invece di aiutare il Vietnam »). Tuttavia, malgrado il diverso modo di guardare all'incidente e di farlo pesare, è abbastanza chiaro che la Corea del nord lascia aperta la porta ad una trattativa. Per ottenere che cosa? E' questo il punto.

Guerra o pace. C'è tutta l'abilità asiatica nel sottofondo di questa crisi (o almeno speriamolo), e — aggiungerei — lo zampino di qualche vecchia volpe della diplomazia. Sembra quasi lo stile di un Ciu En-Lai. Quelli che vedono i cinesi dappertutto, anche a sproposito, in questo caso dovrebbero non perdere d'occhio i precedenti e certe connessioni. Ciu En-Lai nel maggio 66, all'inizio della « rivoluzione culturale », disse che gli americani stavano rischiando, con il Vietnam, di scatenare una « guerra senza confini » in tutta l'Asia. Da allora la guerriglia si è estesa non solo in Vietnam meridionale, ma in Thailandia, Laos, Cambogia, Corea del sud. Da allora sono aumentati gli aiuti cinesi e gli aiuti sovietici ai vietnamiti, sia pure nel furore polemico tra Mosca e Pechino. E nel numero scorso abbiamo già spiegato come andavano crescendo i « segnali » coreani, nel momento in cui l'America rifiutava l'offerta di negoziati vietnamita che non aveva incontrato alcuna ostilità da parte cinese.

Tutta l'operazione culminata nell'affare della *Pueblo* sembra seguire una logica fredda, determinata e consapevole: offerta di pace vietnamita, periodo di attesa, avvertimenti che non si assisterà passivamente a una nuova « scalata » americana. Nel momento in cui Johnson (« stato dell'Unione ») indica una piattaforma programmatica di guerra a oltranza, Clifford dichiara che è contrario alla fine dei bombardamenti (rapporto alla commissione esteri del Senato americano che deve convalidare la sua nomina al Pentagono), Westmoreland prepara il sabotaggio della tregua del capodanno lunare, i nord-coreani prendono l'iniziativa e — per la prima volta dopo un periodo di freddezza nei rapporti tra Pechino e Pyongyang — dalla Cina arriva un segno di ricezione favorevole alla piattaforma di Kim Il Sung. Prendendo spunto dall'incidente della *Pueblo,* il 28 gennaio il governo cinese dichiara (in sincronia con il Nord-Vietnam) che la posizione nord-coreana è giusta proprio perché in rapporto con il Vietnam, che essa verrà sostenuta, che gli americani faranno bene a riflettere sulla lezione ricevuta nella guerra di Corea del 1950. Dal Vietnam alla Corea,

ELOGIO DELLA GALERA

Domenica 11 febbraio alle 10,30, al Ridotto dell'Eliseo, Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Nello Traquandi, Aldo Garosci e Paolo Sylos Labini ricorderanno la figura e l'opera di

Ernesto Rossi

presentando « Elogio della galera », il volume che raccoglie le lettere, scritte dal carcere tra il 1930 e il 1943.

attraverso la Cina, si delinea uno schieramento comunista asiatico per la prima volta uniforme e sincronizzato. Dall'altro capo del mondo Cuba dichiara il proprio pieno sostegno ai coreani e annuncia, dopo un drammatico comitato centrale, l'epurazione di un gruppo filo-sovietico che intendeva rovesciare la linea politica di Fidel Castro.

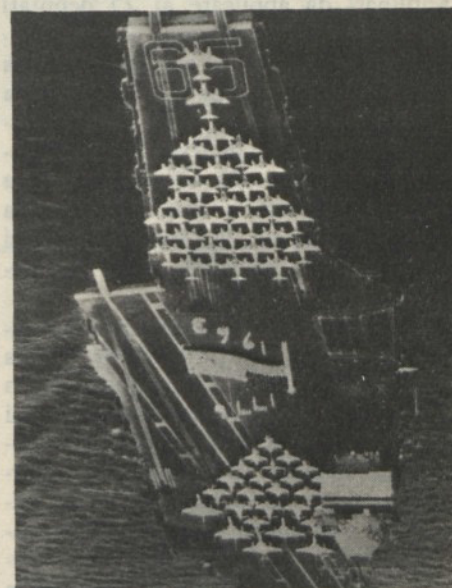
I partiti di frontiera, i partiti di prima linea, ancora divisi forse nella polemica ideologica, si ritrovano sulla stessa barricata di fronte alla minaccia di un'estensione della guerra americana in Asia. La tesi di Kim Il Sung (la stessa minaccia incombe su Vietnam, Corea, Cuba e Germania est) incontra l'adesione cinese. Che fanno i sovietici? Ufficialmente appoggiano la Corea ma lavorano per spegnere il focolaio di tensione. Kossyghin minimizza l'incidente della *Pueblo* ma è costretto anche a dichiarare che la Corea agisce di propria iniziativa e che, quanto al Vietnam, l'Unione Sovietica « non è autorizzata e non ha l'autorità » di trattare per conto di Hanoi, che in ogni caso Mosca non potrà tollerare la sconfitta dei comunisti vietnamiti (intervista a *Time e a Life*).

Gli americani, che avevano mosso la portaerei *Enterprise* e poi l'avevano fermata, fanno sapere di essere disposti a discutere « la questione coreana » in cambio della *Pueblo*, ma non intendono collegarvi il Vietnam. L'interesse di tutti i paesi comunisti, a questo punto, sarebbe di sfruttare l'incidente USA-Corea per una sistemazione globale in Asia. La *Pueblo*, prima di diventare un *casus belli*, può essere la occasione di una trattativa estesa al Vietnam. La minaccia del secondo fronte, o addirittura della « guerra senza confini » nella formula Ciu En-lai, con tutti i gravi rischi che comporta ha pure l'effetto di provocare una profonda riflessione a Washington: perfino alcuni « falchi » tentennano, e il generale Wheeler, capo degli stati maggiori riuniti, avverte che un'altra guerra terrestre in Asia richiederebbe la mobilitazione di un milione di riservisti (a dir poco, e ove fosse limitata alla Corea). Casa Bianca, Dipartimento di Stato e Pentagono studiano le clausole dei trattati militari che legano, dal 1961, la Corea del nord all'URSS e alla Cina: gli esperti fanno sapere che, in considerazione di quei trattati, un conflitto con la Corea del nord « sarebbe diverso da quello vietnamita e dalla guerra coreana del 1950-1953 ».

I trattati del 1961. Nel 1961 gli americani, e gli stessi sovietici, pensarono di aver colto un successo col patto di assistenza militare stipulato da Kim Il Sung a Mosca: la Corea era entrata nell'orbita sovietica. Senonché il *leader* coreano, reduce da Mosca, stipulava a Pechino un trattato identico. Il Nord-Vietnam, fedele agli accordi di Ginevra, non aveva stipulato trattati militari né con Mosca né con Pechino. All'inizio della guerra vietnamita non esisteva un patto di automatica assistenza reciproca. E' vero che i patti possono rimanere dei pezzi di carta, ma potrebbe l'URSS accettare una ripetizione del caso del Vietnam, cioè la Corea sottoposta a bombardamenti senza reazione adeguata? Lo potrebbe a una sola condizione: rinunciare al ruolo di potenza comunista di rango mondiale, garante nei confronti dei propri alleati. Un secondo Vietnam liquiderebbe il prestigio internazionale del Cremlino, già scosso nella crisi medio-orientale. E' qui che subentrano i meccanismi di pressione diplomatica, prima che militare, dell'iniziativa coreana.

Il « secondo fronte » medio-orientale (se qualcuno aveva pensato di giocarlo in funzione vietnamita) si era risolto in un fallimento. Il fronte arabo era troppo eterogeneo, e la causa era sbagliata, fondata com'era sul presupposto della liquidazione di Israele. I « due, tre, molti Vietnam » dell'America latina, secondo la formula di Guevara, si fondavano su una prospettiva decennale di deterioramento della potenza statunitense (e Guevara era conscio di questo limite). In Asia il fronte è più compatto, in quanto esistono Stati comunisti organizzati, non movimenti in fase di formazione, ed esiste il retroterra cinese con riserve umane impressionanti. In Europa c'è la tentazione di scatenare una crisi a Berlino.

Purtroppo si gioca sul filo del rasoio, e la mossa coreana è suscettibile di rischi paurosi. I dirigenti sovietici stanno certamente studiando come uscire dall'ingranaggio. Ma è possibile separare il Vietnam dalla Corea come suggeriva inizialmente Kossyghin? Non conviene a tutti trattare globalmente prima di dover affrontare molti Vietnam in Asia? Se i coreani hanno giocato con convinzione la loro carta, è l'unica prospettiva di pace che rimanga aperta in questo drammatico inizio del 1968. Se il gioco è così gravido di rischi possiamo ringraziare Johnson e chi gli dà corda.

LUCIANO VASCONI ■

L'ENTERPRISE

VIETNAM: *l'officina vietcong*

INGHILTERRA

l'europa a rimpiattino

Il calendario dei viaggi di un primo ministro è fissato, a volte, con molti mesi di anticipo. E non è facile dar disdetta a un impegno perché i malpensanti potrebbero ricamarci sopra chissà quali eresie. Wilson così è andato a bussare al Cremlino mentre la situazione interna del suo paese non si era ancora decantata dopo le scosse provocate dalla crisi della sterlina e dai « tagli » famosi al *budget* governativo. Si parlava in quel momento di gravi misure disciplinari da applicare ai 25 deputati laburisti che non avevano votato la fiducia al governo; si era anche sparsa la voce interessata di un cambio della guardia al vertice del *Labour*. Con Kossyghin il *premier* inglese doveva discutere per trovare una soluzione politica alla crisi vietnamita. Buttata a mare la politica imperiale, la Gran Bretagna si presenta nella plausibile veste del mediatore.

Di che cosa hanno parlato i due capi di governo? Ritornato da Mosca Wilson si è limitato a sottolineare in Parlamento « l'impegno comune » di inglesi e sovietici per trovare il bandolo della matassa. In precedenza ai giornalisti importuni aveva spiegato che durante i colloqui si era cercato di trasformare la sua fedele pipa in un *calumet* di pace. Nessuno ha trovato la voglia di riderci sopra, il fatto che le facezie sui *calumet* portino male lo ha confermato dopo qualche giorno l'incidente della *Pueblo* in Corea.

Pur non essendo colpa di Wilson se il Pentagono manda in giro le navi spia, i deludenti risultati dell'incontro di Mosca avranno certamente spinto molti inglesi a domandarsi se non sarebbe stato utile includere tra le decurtazioni approvate ai Comuni anche la voce che riguarda i viaggi ministeriali. Ma pure se le venti ore di colloqui non fossero servite a nulla il *premier* avrebbe lo stesso dei buoni motivi per rallegrarsi. Quel tempo è bastato infatti per far digerire grossi rospi; all'interno del *Labour* si è potuta registrare così una forte schiarita che ha visto, alla riunione del gruppo parlamentare della maggioranza tenutasi il 25 gennaio, consolidare la *leadership* del partito.

Harold torna in plancia dunque, a battersi contro gli « gnomi » stranieri e contro gli uomini della *City* che vogliono imporgli adesso le loro scelte: una politica dei redditi *ad usum delphini,* il colpo di mazza definitivo ai percettori di stipendi e salari.

La battaglia per l'Europa. Ma Wilson prepara le armi per una battaglia ancora più difficile: quella per l'allargamento della CEE all'Inghilterra. Sono armi da assedio perché l'obbiettivo non si può raggiungere direttamente. Il no gollista non può impedire naturalmente che il paese sia politicamente presente in Europa. Le scelte precise degli scorsi giorni, del resto, non si sarebbero potute compiere se tra gli inglesi non fosse maturata la coscienza che non esistono alternative ad una politica europea. L'unica via tentata fin'ora è stata quella della cooperazione bilaterale con i cinque paesi « amici » nel campo della tecnologia. Brown è venuta a proporcela a Roma rispolverando un vecchio progetto di Fanfani. Un'Inghilterra che lavora in tandem con i Sei per colmare il *gap* che separa il continente europeo da quello americano non può non aver deciso per l'abbandono dei « rapporti speciali » con gli USA. Tutte le varie ragioni di riserva avanzate da De Gaulle cadrebbero così tranne una, la posizione della sterlina come moneta di scambio internazionale. Le idee di Jenkins su questo punto però non sono quelle di Callaghan, il nuovo Cancelliere dello Scacchiere ha fatto intendere recentemente di essere disposto a considerare un nuovo ruolo per la sterlina. Ma sul problema della cooperazione bilaterale non è possibile trovare un punto d'incontro con i tedeschi. Degli inglesi, Kiesinger è un amico « prudente » e viene a spiegare adesso a Moro e Fanfani le ragioni della sua cautela: è chiaro che i rapporti bilaterali irriterebbero la Francia, non si può guastare quanto è stato realizzato fin'ora. « Un tentativo di scambio tra Francia e Inghilterra, come un trapianto di cuore, avrebbe per risultato la morte del paziente ». Sembra un dialogo tra sordi perché tutti, e gli inglesi per primi, sanno benissimo che De Gaulle non si può mettere nell'angolino buio.

Una proposta per uscire dall'*impasse* è stata avanzata però dal Benelux la settimana scorsa. I tre paesi sono i più vicini all'Inghilterra ma sanno benissimo di svolgere un ruolo relativamente marginale nella Comunità. Hanno presentano un memorandum agli altri *partner* e a Londra, pronunciandosi per lo sviluppo delle attività politiche dei Sei ed anche per « l'allargamento della Comunità ». Il pro-memoria entra nel concreto quando aggiunge che per facilitare l'adesione dei paesi candidati ci si può ispirare alla procedura adottata nel trattato di associazione siglato il 21 dicembre 1964 fra l'Inghilterra e il *pool* europeo del Carbone e dell'Acciaio. Il trattato aveva creato un organismo speciale di otto membri in cui i delegati comunitari e gli inglesi sedevano a parità.

Wilson non ha ancora aderito all'iniziativa, ma sembra evidente che il Benelux svolga nell'intera vicenda un ruolo di copertura delle posizioni inglesi. Saranno certamente interessanti, ora, gli incontri romani di Kiesinger; più ancora lo saranno quelli che il Cancelliere tedesco terrà con De Gaulle a metà febbraio. Gli inglesi dicono di non volere arrivare allo *showdown;* se tuttavia il generale non vorrà accettare neppure queste ultime proposte saranno obbligati a trovare un nuovo modo di rilanciare il gioco. ■

FRANCIA

tra mollet e defferre

«Ho sempre pensato che la sinistra abbia bisogno di nuove strutture politiche. Oggi ho la convinzione che è all'interno delle strutture della Federazione che occorre agire. Il giorno in cui noi presenteremo una formazione indiscutibilmente nuova, raggruppante uomini venuti da orizzonti diversi ma uniti da una visione comune dell'avvenire, allora disporremo di una capacità d'attrazione che ancora non abbiamo ». Con queste parole Gaston Defferre, il combattivo sindaco di Marsiglia, ha dato, in un'intervista a *Nouvel Observateur,* l'ultima spinta precongressuale alle sue tesi « unioniste ». La battaglia s'è svolta tra Defferre e Mollet, nei due giorni di congresso straordinario della SFIO (27 e 28 gennaio).

Il ricordo di « Monsieur X ». Gaston Defferre ha ripreso il *leit motiv* della sua alternativa al coacervo gollista: la creazione di una grande concentrazione di sinistra democratica con strutture organizzative uniche che, nella sua fluidità ideologica, sia capace tanto di opporre un « monsieur X » sorridente ed efficace, alla egemonia dell'« uomo De Gaulle », che di rimorchiare in posizione subordinata l'esercito elettorale di

Waldeck Rochet. Dall'altra parte un Guy Mollet poco convinto dalle tesi defferriane, ancora legato forse alle strutture politiche della IV Repubblica, ma estremamente sospettoso nei confronti di iniziative che, come quella di Defferre, possono turbare il già difficile « equilibrio di personalità » sul quale poggia l'accordo elettorale antigollista delle sinistre francesi. Una vittoria di Defferre infatti avrebbe probabilmente contribuito a spingere, sull'onda del ricordo del « monsieur X » di qualche anno fa, il sindaco di Marsiglia verso il vertice della nuova organizzazione. O quanto meno avrebbe potuto creare un pericoloso dualismo Mitterrand-Defferre. E Mendès France? E il PSU? E la più importante e vitale, per i socialisti francesi, « copertura elettorale » del PCF? Sono queste considerazioni che probabilmente hanno suggerito a Mollet quella tattica dilatoria, quello « judo congressuale », quel « si ma » che ha rinviato a larga maggioranza (1844 voti contro 924) la unificazione globale (SFIO, Club di Mitterrand e radicali) della sinistra non comunista al 1969, respingendo la proposta defferriana della immediata creazione di una mini-federazione (SFIO e Club) in attesa della maturazione radicale.

L'ultimo congresso straordinario della SFIO ha quindi visto un Defferre ancora una volta battuto. I germi di pericolosità e di equivoco insiti nella sua proposta sono stati chiaramente intravisti e controbattuti dall'abilità di un Mollet che sembra da qualche anno essere risorto dalle ceneri di vecchie, brucianti esperienze governative.

La ristrutturazione gollista. Ma non ostante ciò per quello che riguarda la sinistra francese e le sue possibilità di manovra nei confronti del sempre più efficace attacco gollista, gli interrogativi e i dubbi rimangono. Come intende infatti il cartello elettorale della *gauche*, che non ostante l'accordo rimane pur sempre diviso da sottili giochi di potere e da ambigue e alchimie organizzative le quali non riescono a scomparire nemmeno nei momenti della stretta elettorale, porsi di fronte ad un gollismo che intende rinnovarsi nelle sue strutture partitiche e presentarsi come forza montante della nuova realtà francese? (Non dimentichiamo che è la Francia dei *jeunes patrons,* dei tecnocrati, quella che sta sempre di più pesando sulla bilancia politica ed è a questa Francia che si rivolge De Gaulle). Infatti ad una sinistra che rimane divisa si contrappone un gollismo che al Congresso di Lilla di poco tempo fa tenta di costruirsi in partito di massa ed incarica un giovane e dinamico intellettuale dell'*entourage* di Malraux, Robert Poujade, di farne « una forza montante » della realtà francese.

Forse non è Defferre, con il suo sospetto centrismo, l'uomo più adatto per ridare alla sinistra francese un discorso nuovo che possa efficacemente contrastare quello del potente avversario. Un Mendès France che uscisse una volta per tutte dall'ombra del suo quasi autoesilio avrebbe maggiori *chanches.* Il mosaico delle sinistre francesi potrebbe così ricomporsi finalmente nell'unità. E senza equivoci.

ITALO TONI ■

i giorni vaticani

Il primo ministro romeno Maurer e il ministro degli Esteri Manescu, in visita ufficiale a Roma, sono andati da Paolo VI. L'evento ha rappresentato una sorpresa persino per i prelati della Segreteria di Stato vaticana, dove — ancora pochi giorni prima — si escludeva la possibilità di tale incontro. Tra la Romania e il Vaticano non esistono relazioni diplomatiche e il governo di Bucarest anche recentemente si è mostrato particolarmente duro nei confronti di certe richieste vaticane per un miglioramento dei rapporti. Maurer e Manescu si sono recati dal Papa, dietro le ripetute insistenze di Fanfani e. dello stesso Moro. E' una altra prova di quanto collaborino la diplomazia italiana e quella vaticana. Nello scorso mese di agosto, quando Fanfani si era recato a Bucarest, l'unico risultato positivo che aveva ottenuto era stato la riapertura di una chiesa cattolica nella capitale romena. Questa volta il governo italiano ha ottenuto di più. Con la visita di Maurer e Manescu al Papa, sono state create le premesse per negoziare nel prossimo futuro un **modus vivendi** tra la Romania e il Vaticano.

• • •

L'avvicinamento tra la S. Sede e il governo di Belgrado ha suscitato reazioni negative nella chiesa ortodossa jugoslava. Un rapporto riservato pervenuto in questi giorni alla segreteria di Stato dice tra l'altro testualmente: « ... Da più parti abbiamo raccolto in questi ultimi giorni notizie sul "nervosismo" della Chiesa Ortodossa per le calorose espressioni con cui vengono definiti, sia da parte vaticana, che da parte jugoslava, i rapporti tra Belgrado la Santa Sede. Questa reazione della Chiesa Ortodossa era del resto prevedibile e scontata. Da quanto ci ha deto il Consigliere diplomatico di Spiljak, il Presidente del Consiglio jugoslavo ha sottolineato al Patriarca (della Chiesa Ortodossa Serba) che le buone relazioni della Iugoslavia con il Vaticano si fondono su una concordanza di punti di vista sui principali problemi internazionali, nonché sul favorevole apprezzamento del nuovo spirito ecumenico che anima il Vaticano anche per quanto riguarda le relazioni con le altre Chiese. Lo stesso nostro interlocutore nella medesima conversazione, riecheggiando ed amplificando le dichiarazioni rese a questo proposito da Spiljak al suo rientro da Roma, ha insistito sull'aspettativa di questo Governo che il costante miglioramento dei suoi rapporti con la Santa Sede si rifletta anche sulle relazioni tra Stato e Chiesa Cattolica in Iugoslavia. Quest'ultima, egli ci ha detto, stenterebbe ad assimilare il nuovo spirito ecumenico, e ciò non sarebbe stato taciuto nè al Delegato Apostolico prima della visita del presidente Spiljak a Roma, nè da quest'ultimo nel corso delle udienze accordategli da Sua Santità e dal Cardinale Segretario di Stato ».

• • •

Da alcuni giorni tutti gli uffici della Segreteria di Stato sono mobilitati per preparare la documentazione necessaria al Papa, in vista della udienza al Canceliere Kiesinger. Sono state consultate in proposito le Nunziature a Bonn e a Parigi e le Delegazioni Apostoliche a Londra e a Washington. Paolo VI attribuisce una eccezionale importanza al suo colloquio con il Cancelliere germanico, prima che questi si incontri a Parigi con De Gaulle. In relazione con la venuta di Kiesinger in Vaticano, sono da segnalare alcuni fatti di una certa importanza. Monsignor Giovanni Dyba, ex-capo dell'ufficio tedesco della Segreteria di Stato vaticana, ha lasciato tale incarico, perché trasferito alla Nunziatura a Buenos Aires. Prima di partire per l'Argentina, ha avuto un lungo colloquio col Papa. Monsignor Ladislao Rubin, vescovo dei profughi polacchi, appena tornato da una missione nel Medio Oriente, è partito improvvisamente per Varsavia. La prima sorpresa è il fatto che Monsignor Rubin, noto avversario del governo polacco, abbia accettato di recarsi in patria, anche se provvisto del passaporto vaticano. Le seconda sorpresa è che il governo di Varsavia gli abbia accordato il visto di entrata. Sulla missione di Monsignor Rubin il riserbo degli ambienti curiali è completo. Probabilmente sono in pochi a sapere qualche cosa di preciso sulla natura del viaggio, che avviene alla vigilia dell'arrivo di Kiesinger in Vaticano. E' un fatto che comunque va segnalato e seguito nei suoi prossimi sviluppi.

ANTONIO JERKOV ■

In una via di Bombay

NUOVA DELHI

il terzo mondo fa i suoi conti

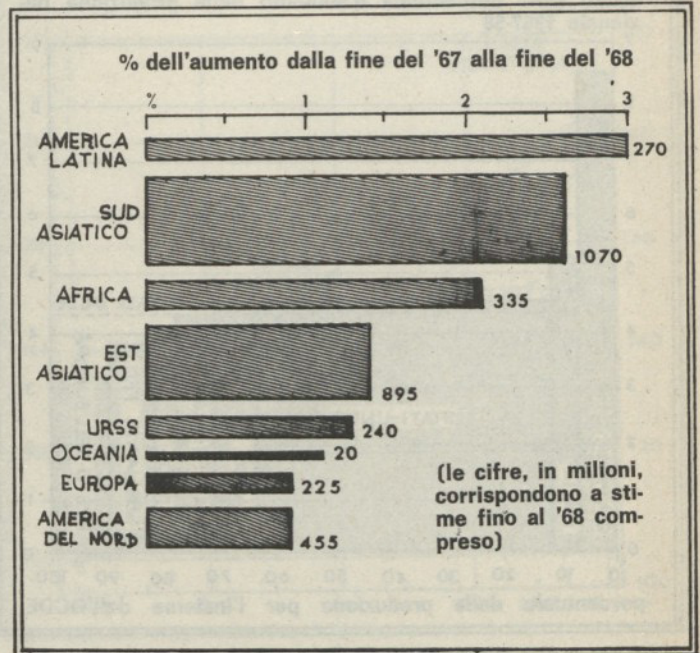
All'inizio di febbraio si aprirà a Nuova Delhi la seconda Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo. La prima, si ricorderà, si era tenuta a Ginevra tre anni fa al palazzo delle Nazioni Unite. Sulle rive del Lemano, la povertà, la miseria del Terzo Mondo si nascondevano nei *dossier* incompleti di alcune migliaia di delegati. A Nuova Delhi il sottosviluppo sarà nelle strade. Questo ambiente favorirà il dialogo tra le nazioni ricche e le nazioni « proletarie »? Ce lo auguriamo, notando tuttavia che il fiume di eloquenza che si riversa dalle tribune di queste grandi assisi internazionali non è davvero propizio al dialogo quando il terreno non è stato preparato.

La « rivoluzione » di Prebish. A Ginevra si sono visti i poveri richiamarsi alla solidarietà internazionale e alla coscienza universale, i ricchi predicar la pazienza e la virtù del sacrificio, mentre « Che » Guevara, in tenuta di combattimento, lanciava la sua requisitoria appassionata contro l'imperialismo yankee, sotto lo sguardo impassibile di George Ball. Ma i veri problemi erano altrove. Essi erano contenuti nel rapporto preliminare, molto completo e denso, del segretario generale della Conferenza, il dottor Raoul Prebish Questi proponeva un insieme di misure per rimediare al deterioramento degli scambi tra paesi industriali e paesi esportatori di materie prime. Tali misure avrebbero favorito lo sviluppo di questi ultimi attraverso l'aumento delle esportazioni e attraverso un aiuto finanziario e tecnico organizzato su scala mondiale. Si trattava di una rivoluzione radicale nelle strutture e nell'organizzazione del commercio internazionale. Ma il rapporto suscitò da tutte le parti riserve e timori. In primo luogo da parte dei paesi industriali più ricchi, accusati di praticare una politica contraddittoria e ipocrita: protezione della produzione nazionale attraverso sovvenzioni e tasse, e, nello stesso tempo, raccomandazione agli altri paesi di praticare il libero scambio. In secondo luogo, da parte delle nazioni povere, particolarmente quelle francofone d'Africa ed altre legate alla Gran Bretagna. Queste temevano che la pianificazione del commercio internazionale, raccomandata nel rapporto, condannasse i privilegi regionali da cui traevano l'aiuto più sostanzioso (per esempio quelli risultanti dall'associazione al Mercato Comune o queli del Commonwealth).

La notte del 4 agosto. Prendendo come base di discussione il rapporto del segretario generale, a Ginevra i delegati di 122 paesi rappresentati si sono implicitamente impegnati in una linea di organizzazione volontaria di scambi internazionali in cui l'accrescimento e la valorizzazione delle esportazioni dei paesi poveri sarebbero stati stimolati e orientati verso lo sviluppo. Si è spesso parlato di un insuccesso della conferenza di Ginevra. Ma questo risultato, che bisogna mettere all'attivo del dottor Prebish, non è da poco. Sciogliendosi, la conferenza aveva lasciato ad un comitato permanente e ad un consiglio l'incarico di preparare progetti concreti sulle principali raccomandazioni della risoluzione finale (un accordo era in vista) e di studiare le misure da prendere per arrivare ad un'intesa più completa sulla dottrina appena abbozzata.

La conferenza di Nuova Delhi si apre sotto auspici diversi da quelli della prima. A Ginevra molte delegazioni del Terzo Mondo sembravano esser venute come per una notte del 4 agosto, in cui le nazioni industriali avrebbero sacrificato i loro privilegi sull'altare della solidarietà tra i popoli. Furono prese di contropiede quando la discussione affrontò problemi concreti. Questa volta il comitato e il consiglio della

I ricchi e i poveri nel 1968

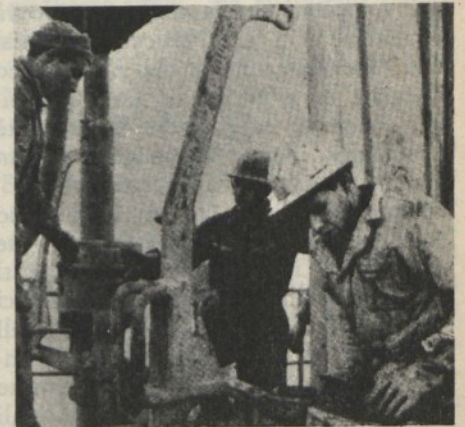
Il grafico qui a lato e gli altri quattro presentati nelle pagine seguenti sono stati preparati dall'ECONOMIST. Essi danno un quadro previsionale di quello che sarà il 1968 per i paesi ricchi produttori di beni industriali, e per i paesi poveri, produttori di materie prime. Questi avranno il primato della crescita demografica (tra il 2 e il 3%). Per il resto: produzione, riserve monetarie, volume degli scambi e valori delle importazioni, non supereranno il livello mediocre del 67.

AUMENTO DELLA POPOLAZIONE MONDIALE

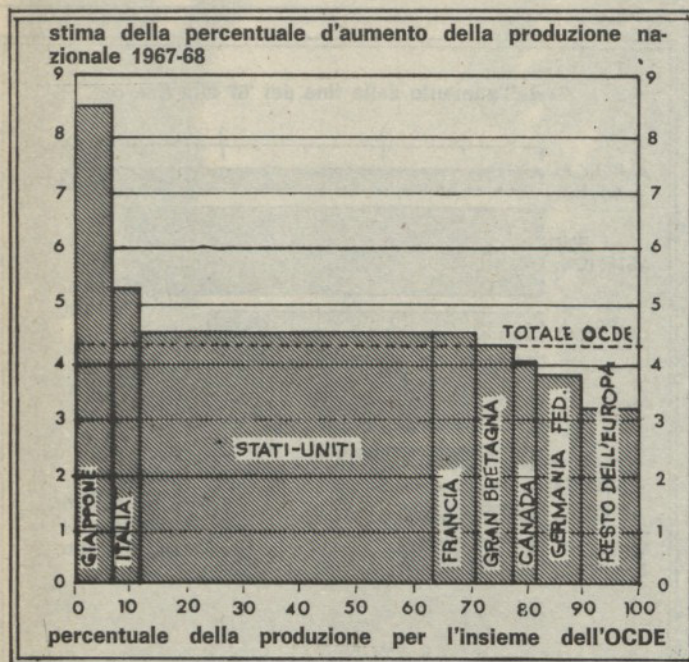
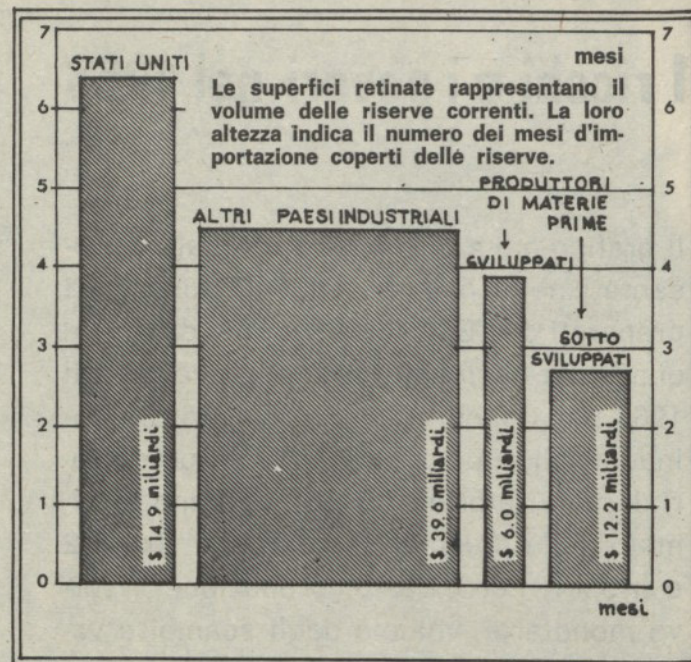
CNUCED hanno potuto, durante gli ultimi tre anni, collegare strettamente le delegazioni di tutti i paesi per la preparazione dell'incontro di Delhi. Queste hanno così potuto cogliere i termini reali dei problemi da trattare. I paesi del Terzo Mondo hanno, dal canto loro, voluto presentare a Nuova Delhi un fronte comune e hanno tenuto, qualche mese fa ad Algeri, la conferenza dei « 77 », la quale non è risultata affatto la « Bandoeng economica » auspicata dal presidente Senghor, ma ha tuttavia permesso un'armonizzazione delle posizioni.

Decisioni concrete. L'incontro di Nuova Delhi trae il suo principale interesse dal fatto di essere una conferenza tecnica che dovrà sfociare in decisioni concrete. L'ordine del giorno prevede una trentina di punti che riguardano i problemi del commercio e gli aiuti allo sviluppo nella loro globalità. Indirizzandosi alla stampa a Parigi, all'inizio del dicembre scorso, Tibor Mende, consigliere speciale del segretario generale della conferenza, ha affermato che cinque delle questioni iscritte all'ordine del giorno sono a suo avviso già mature per essere discusse a fondo e probabilmente terminare con un accordo. E cioè:

a) *Stabilizzazione del corso delle materie prime.* La prossima conclusione d'un accordo mondiale sul cacao e la preparazione di un accordo sullo zucchero dovrebbero permettere alla conferenza di favorire accordi sugli altri prodotti, la cui stabilizzazione e valorizzazione sono essenziali all'economia del Terzo Mondo.

b) *Finanziamento di stock regolatori.* E' necessario, per assicurare piena efficacia agli accordi sulla stabilizzazione dei prodotti di base, prevedere *stock* regolatori. La questione in discussione da più di 25 anni all'ONU senza che si sia arrivati ad un accordo sui mezzi di finanziamento. La creazione di un fondo speciale sostenuto dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale potrebbe essere decisa a Nuova Delhi. Inoltre la conferenza esaminerà lo schema di un aiuto finanziario compensativo per far fronte alle difficoltà di pagamento di quei paesi che, vittime di un abbassamento brutale e temporaneo dei prodotti d'importazione, vedrebbero compromesso il loro piano di sviluppo.

c) *Preferenza ai prodotti manufatti dei paesi in via di sviluppo.* Per favorire la loro industrializzazione, l'insieme dei paesi membri della conferenza si impegnerebbe ad ammettere l'importazione di articoli manufatti o semilavorati provenienti dai paesi in via di sviluppo ad una tariffa preferenziale o in franchigia. Così una bicicletta importata da un paese sottosviluppato pagherebbe meno dogana di una proveniente da un paese industrializzato. La portata di questa misura può apparire al momento attuale limitata. Si sa in effetti che i prodotti manufatti dei paesi poveri rappresentano soltanto il 10% delle loro esportazioni e sono assicurati per metà dall'India, da Israele e da Hong-Kong. Tuttavia sul piano →

ALGERIA: *le prospettive del petrolio*

Fame e sottosviluppo nell'Africa nera

AUMENTO DELLA PRODUZIONE

RISERVE TOTALI (compreso il Fondo monetario internazionale)

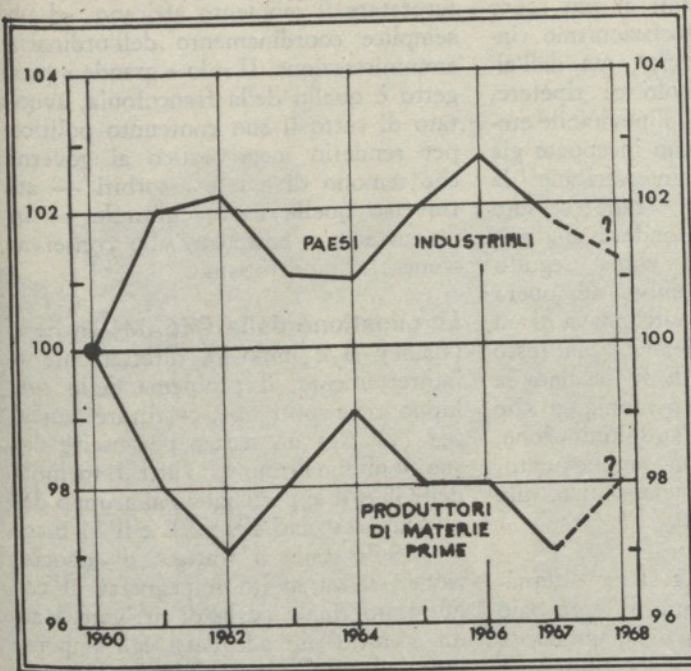
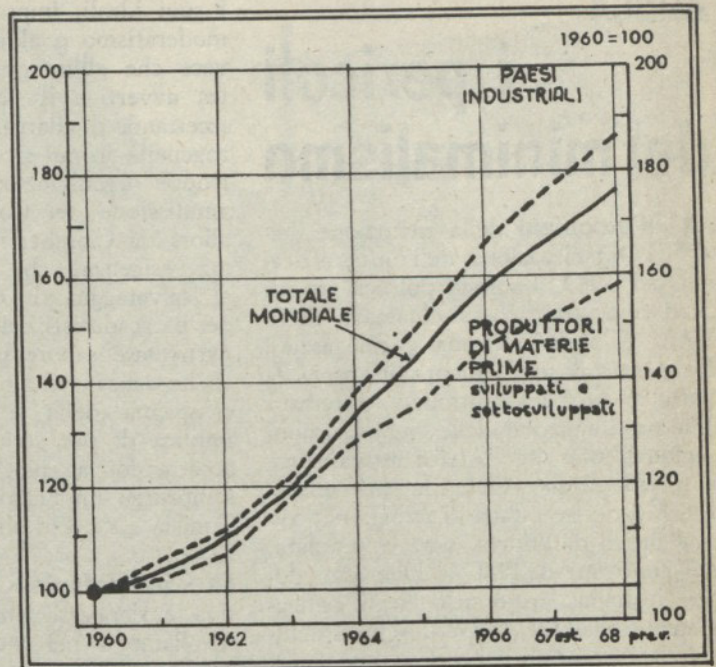
« dottrinale » la misura è molto importante: essa concretizza la rivoluzione che si è operata negli scambi internazionali, sostituendo al principio della reciprocità un regime di ineguaglianza autorizzata e di discriminazione positiva in favore dei paesi sottosviluppati.

d) *Costituzione di mercati comuni regionali.* Questo è uno dei problemi più complessi che la conferenza dovrà affrontare. Un gran numero di paesi dell'America Latina e dell'Africa sono incapaci di effettuare il loro « decollo », cioè di raggiungere la maturità economica, perché dispongono di un mercato nazionale troppo ristretto. E' dunque necessario che si raggruppino in organismi vitali e geograficamente omogenei. Ciò pone fatalmente delicati problemi politici e problemi economici non meno difficili: le unioni doganali con paesi relativamente più poveri rischiano non solo di ridurre le entrate doganali, che sono anche i principali introiti di bilancio, ma anche di pesare sul reddito medio per abitante dei *partner* più favoriti. Tuttavia i paesi del Terzo Mondo non possono sottrarsi a quest'obbligo, da un lato perché è loro interesse darsi un avvenire economico, dall'altro perché gli aiuti che sono loro dispensati sono oggi in parte sprecati. Un esempio: la costruzione di tre porti in acqua profonda in meno di 300 chilometri di costa a Tema nel Ghana, a Lomé nel Togo e a Cotonu nel Dahomey, tre porti il cui traffico globale non supera l'attività di qualche settimana di un porto medio. Certamente la collaborazione regionale tra gli Stati interessati avrebbe evitato perlomeno la costruzione di uno dei tre porti. Infine, secondo logica, se si riconosce che la ricchezza dei paesi industriali crea loro degli obblighi verso i paesi sottosvilupati, gli stessi obblighi devono esistere tra paesi vicini meno favoriti. Per facilitare la costituzione di questi mercati comuni regionali, che, se rappresentano la soluzione a lungo termine, provocherebbero dapprima degli equilibri, la conferenza di Nuova Delhi studierà la concessione di crediti alle unioni doganali che si creeranno.

e) *Condizioni di prestigio e indebitamento dei paesi sottosviluppati.* Per molti di questi paesi è un problema cruciale. Il debito pubblico globale raggiungeva nel 1955 i 50 miliardi di franchi. Lo si può stimare nel '67 sui 200 miliardi. In certi Stati dell'America Latina, in India, nel Ghana, in Nigeria, in Guinea, il debito assorbe fino ad un quarto delle capacità d'investimento, aiuti esteri compresi. Così lo sviluppo è paralizzato.

La conferenza studierà due tipi di misure capaci di sanare la situazione. Da una parte misure immediate saranno prese per i casi più gravi: dilazione dei pagamenti d'interessi e dei rimborsi di capitale, riduzione dei tassi d'interesse troppo elevati, dilazione preferenziale o estinzione pura e semplice del debito sotto forma di dono. Inoltre la conferenza si sforzerà di definire una politica di prestiti dando per esempio i mezzi all'Associazione per lo sviluppo (AID), filiale della Banca mondiale, di estendere i prestiti ad interesse molto basso che già concede (prestiti all'1%), per una durata di 40 anni, con una dilazione di dieci anni. Occorre ricordare che i paesi africani associati alla CEE, e che beneficiano nello stesso tempo dell'aiuto francese, non avvertono il problema dell'indebitamento con la stessa acutezza degli Stati che abbiamo prima citato, dato che il Fondo europeo e la Francia prestano a « fondo perduto ».

Aiuto insufficiente. Se la conferenza di Nuova Delhi dovesse sciogliersi con questo solo bilancio, è certo che un passo importante sarebbe già fatto verso la pianificazione del commercio internazionale e che si disporrebbe ormai di una vera dottrina dello sviluppo. In questo senso, la conferenza contribuirebbe moltissimo a favorire una evoluzione già avvertibile verso la « multilateralità » o, se si preferisce, l'internazionalizzazione degli aiuti istituzionalizzati.

Tibor Mende nel corso della sua esposizione faceva notare che le risorse in valuta dei paesi in via di sviluppo provenivano per 4/5 dalle esportazioni e per 1/5 dagli aiuti, e che questi andavano diminuendo. Occorre prendere perciò misure adeguate per sviluppare il commercio. Si può affermare che gli aiuti e il commercio non sono soltanto completamentari ma anche strettamente legati, fanno parte di un atteggiamento comune dei paesi ricchi verso i

EVOLUZIONE DEGLI SCAMBI

EVOLUZIONE DELLE ESPORTAZIONI (in dollari)

DIMINUZIONE DEL CONTRIBUTO DEI PAESI RICCHI
(aiuti al netto sulla percentuale di reddito nazionale dei singoli paesi)

La diminuzione non è sistematica. La media alla fine del grafico indica tuttavia una netta tendenza al ribasso.

Paesi	Totale degli aiuti			Fondi pubblici		
	1962	1964	1966	1962	1964	1966
Australia	—	0,73	0,71	0,53	0,62	0,67
Austria	0,56	0,33	0,66	0,25	0,22	0,49
Belgio	1,24	1,42	1,31	0,77	0,66	0,64
Canada	0,38	0,43	0,66	0,19	0,39	0,52
Danimarca	0,24	0,44	0,28	0,12	0,15	0,30
Francia	2,51	2,07	1,70	1,76	1,24	0,95
Germania Federale	0,96	0,89	0,81	0,69	0,53	0,54
Italia	1,17	0,57	1,28	0,33	0,13	0,24
Giappone	0,62	0,48	0,69	0,19	0,19	0,37
Paesi Bassi	1,04	1,18	1,49	0,59	0,35	0,55
Norvegia	0,17	0,48	0,29	0,17	0,35	0,23
Portogallo	—	—	1,14	1,63	2,11	0,70
Svezia	0,32	0,48	0,64	0,16	0,23	0,34
Regno Unito	1,15	1,23	1,16	0,64	0,66	0,60
Stati Uniti	0,94	0,42	0,76	0,77	0,66	0,60
Media dei quindici paesi (membri del CAD)	1,02	0,95	0,88	0,72	0,61	0,57

Il livello dei contributi statali costituisce l'elemento essenziale per giustificare lo sforzo sostenuto dai paesi sviluppati. Il flusso dei capitali privati verso i paesi in via di sviluppo è dovuto principalmente a investimenti nelle regioni petrolifere.

paesi poveri. Inoltre sempre più gli aiuti incidono sul commercio, attraverso il finanziamento di *stock* regolatori, la preferenza accordata ai prodotti manufatti dei paesi in via di sviluppo, o attraverso prestiti a lungo termine e a basso interesse. Le decisioni che saranno prese a Nuova Delhi comportano quindi un accrescimento dello sforzo dei paesi ricchi. Ma su questo punto, nell'attuale momento internazionale, non si può non essere pessimisti. Per molti motivi, ma soprattutto per l'atteggiamento degli Stati Uniti. Gli americani hanno sostenuto nel passato un ruolo determinante nella politica mondiale di aiuti allo sviluppo: non solo perché sono la nazione di gran lunga più ricca e il loro contributo agli aiuti al Terzo Mondo rappresenta la metà dello sforzo globalmente consentito ai paesi ricchi, ma anche perché sono stati gli iniziatori di questa politica, malgrado l'abbiano giustificata in termini di strategia politica e anche militare. Basta ricordare il piano Marshall.

Oggi l'atteggiamento degli americani è di rinuncia. Il loro impegno si concentra nella guerra del Vietnam, che non gli attira certo le simpatie del Terzo Mondo. Le attuali difficoltà del dollaro, in parte conseguenza del conflitto, hanno ridotto di circa un miliardo di dollari gli aiuti e i prestiti all'estero. E dato l'attuale ruolo di guida degli Stati Uniti, si può temere che il loro ripiegamento provochi una diminuzione del contributo degli altri paesi.

(*Jeune Afrique-L'Astrolabio*) ■

AFRICA

i pericoli del minimalismo

All'indomani della istituzione dell'Organizzazione dell'unità africana, nel 1963, l'unione politica fra gli Stati francofoni, che si chiamava allora UAM (Unione africana e malgascia), fu oggetto di una violenta offensiva da parte di tutti i « centralisti », contrari alla proliferazione delle organizzazioni regionali ora che l'Africa aveva ritrovato ad Addis Abeba la sua unità.. L'UAM decise infatti di sciogliersi, con una prova di fiducia, vera o simulata, nei confronti dell'OUA. Due anni dopo, tuttavia, preso atto degli ondeggiamenti dell'OUA fra il « massimalismo » virtuale in cui voleva impegnarla Nkrumah e la paralisi di fatto cui la condannavano le divergenze interne, i paesi dell'Africa ex-francese, sotto la guida della Costa d'Avorio e con il dissenso riservato del Senegal, ricostruirono il blocco, l'Organizzazione comune africana e malgascia: la nuova organizzazione, cui aderiscono 14 paesi, usciti tutti dall'impero francese meno il Ruanda e il Congo di Kinshasa, ha regolarizzato le proprie istituzioni nel giugno 1966 a Tananarive con l'adozione della Carta, politicamente sfumata, più interessata apparentemente alle scadenze della cooperazione economica e culturale.

La decadenza dell'Africa « rivoluzionaria » doveva comportare un rilancio dell'attività dell'OCAM, anche se — sul piano propriamente politico — la scomparsa di un punto di riferimento dialettico, la « sovversione » esportata dal Ghana, poteva indebolire le ragioni di solidarietà. L'OCAM tardò così a fissare la propria dimora. Da una parte era sensibile alla tentazione di trasformarsi nel nucleo originario di una « contro-OUA », attirando tutti i paesi africani disposti a sottoscrivere i suoi ideali, improntati al più cauto moderatismo e all'associazionismo (invece che all'integrazione), ma dall'altra avvertiva il pericolo di ripetere, accettando di allargarsi, l'inevitabile eterogeneità in cui si erano inceppate già troppe organizzazioni interafricane: la ammissione del Congo, rappresentato allora da Ciombé, rispondeva alla prima esigenza, che il clima seguito al salvataggio di Ciombé, ad opera dei paracadutisti belgi circondava di un particolare sapore polemico, ma restò anche senza sviluppi. E fu lanciata la campagna della « francofonia », che implica di per sé un'auto-limitazione, accettando, al più, un ampliamento, sempre su un piano metapolitico, alla Tunisia e a pochi altri.

La « francofonia ». La stessa alternativa è riapparsa durante il « gennaio di Niamey » nel corso delle numerose conferenze che si sono succedute per tutto il mese di gennaio nella capitale del Niger con i paesi francofoni in qualità di protagonisti. Le conferenze sono state in teoria tre distinte (una fra i 18 associati alla CEE, una dei 5 paesi del Consiglio dell'Intesa e una fra i 14 membri dell'OCAM), ma di fatto, con contrazioni o qualche aggiunta, non sono mutati né i propositi né gli interlocutori. L'impressione generale è che la prospettiva « ideologica » tenda sempre di più a restare sullo sfondo, volutamente offuscata, riportando in primo piano la cooperazione per settori, siano essi la francofonia o l'elaborazione di una posizione comune in vista della rinegoziazione dello statuto d'associazione all'Europa dei Sei. L'OCAM ha perduto intanto ogni carattere « separatista », se è vero che il segretario generale dell'OUA Diallo Telli, presente a Niamey come osservatore, ha riconosciuto — pur insistendo deliberatamente nelle sue dichiarazioni sui temi della contestazione anti-coloniale trascurati dai francofoni — che l'esperienza dell'OCAM è incoraggiante e positiva.

Gli obiettivi che l'OCAM sembra proporsi, sono in realtà di così modesta portata da non poter suscitare di per sé vere obiezioni. Gli argomenti politici sono appena sfiorati: sia quelli dell'Africa in generale che quelli « interni » al blocco. L'ascendente dei « vecchi », e soprattutto del presidente della Costa d'Avorio Houphouët-Boigny, è sufficiente a conciliare sommariamente i contrasti. Militari e civili, moderati e radicali, ex-francesi e ex-belgi ritrovano così un minimo di terreno comune, che si riduce però, in mancanza di un serio tentativo di interpretare il momento africano, ad un semplice coordinamento dell'ordinaria amministrazione. Il solo « grande » progetto è quello della francofonia, svuotato di tutto il suo contenuto politico per renderlo meno ostico ai governi che temono di essere assorbiti — attraverso quella scelta culturale — in un sistema predisposto alla conservazione e al moderatismo.

La questione della CEE. Ma anche a Niamey si è imposto, direttamente o indirettamente, il problema dello sviluppo, che potrebbe costituire anche per l'OCAM un mezzo per uscire dal suo « minimalismo ». Tutti i membri dell'OCAM appartengono al gruppo degli Stati associati alla CEE e il 31 maggio 1969 scade il trattato di associazione: senza molto impegnarsi, il comunicato finale parla di arrivare « ad un accordo più adeguato agli imperativi dello sviluppo ». E' tale l'importanza attribuita dall'OCAM a questo problema che Diori Hamani, il presidente del Niger che ha seguito finora le trattative con i *partner* europei, è stato riconfermato nella carica di presidente di turno dell'organizzazione appunto fino al maggio 1969, malgrado la tradizione di far ruotare annualmente la carica. Ma i paesi dell'OCAM sono anche una parte considerevole del « club dei 77 », che si appresta alla dura battaglia dell'ormai imminente conferenza dello sviluppo a New Delhi. Il comunicato di Niamey è su questo punto molto esplicito e insiste « sulla necessità che gli Stati membri si attengano strettamente alle disposizioni della carta dei diritti economici del Terzo mondo firmata ad Algeri nell'ottobre 1967 ».

Se l'accantonamento delle questioni politiche più scottanti (mercenari, Rhodesia, colpi di stato militari) si accompagna ad una concentrazione degli sforzi sulla diversa impostazione del rapporto fra Africa e mondo sviluppato, facendo valere le esigenze dei paesi produttori dei prodotti di base, la OCAM potrebbe essere trascinata suo malgrado in un impegno nuovo. La OCAM, del resto, ha già al suo attivo l'esperienza interessante dell'accordo comunitario sul mercato dello zucchero, che potrebbe costituire la traccia per altri accordi protettivi dei « diritti economici del Terzo mondo ». Il significato dell'aiuto economico nelle condizioni di dipendenza in cui versano i paesi africani è evidentemente abbastanza chiaro perché anche i governi francofoni incomincino ad interrogarsi sugli sviluppi pratici che potrà avere.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

DIORI HAMANI: *un leader dell'OCAM*

SICILIA

Moro a Gibellina

i cafoni all'inferno

cronache

Nelle ore in cui cercavo di prepararmi a parlare in Senato sui soccorsi alle popolazioni colpite dal terremoto, e non ci riuscivo, pensavo, non so se con invidia o con orrore, agli inviati speciali che per giorni avevano riempito quattro, cinque pagine dei quotidiani d'informazione, accavallando notizie, commenti, interviste, fotografie. Mi chiedevo: chi, se non gli sfaccendati, potrà continuare a leggere per giorni e giorni tutta questa roba? Ma sopratutto: quali idee potrà formarsi sulla realtà del disastro, sul modo come vive e muore la gente, su ciò che si fa e su ciò che non si è fatto? V'è stata, diciamolo pure, una fervida corsa alla confusione delle notizie e, cosa ancor più grave, delle idee. Come spesso accade in questo sfortunato paese ognuno, imitando l'altro, ha cercato di fare di più ed è riuscito in definitiva allo stesso, non encomiabile, risultato. Il governo, nel dar conto del suo operato al Parlamento, è venuto a dire che è stato come se il paese fosse entrato improvvisamente in guerra. Ma in guerra almeno si pubblica giornalmente un bollettino ufficiale, dove si parla sì di morti, feriti e distruzioni in termini che in realtà, e di necessità, sono approssimativi, ma tali almeno da non mettere la stampa in condizioni di riportare il numero delle vittime variandolo tra 200 e 1000 o, come è accaduto per Poggioreale e per Menfi, tra 2 e 200. Erano più nel vero, per fortuna le prime cifre; ma quali ansie, quali angosce per tanti familiari lontani!

Un mare di confusione. I notiziari radio-televisivi devono essere considerati comunicati ufficiali; impegnano responsabilità del governo? Ecco un punto che occorre chiarire una volta e per sempre, salva facendo naturalmente la questione sulla natura più o meno pubblicistica dell'azienda, o se proprio si vuole, dell'istituzione. E salvo naturalmente il contenuto dei comunicati immediatamente successivi al disastro, dai quali ogni italiano (chi scrive per primo) ebbe, nel dolore, il conforto almeno di credere che si fosse messa in moto una mobilitazione di mezzi e di uomini senza precedenti, a cui doveva seguire, di lì a qualche giorno, la sensazione che un invisibile diaframma separasse il flusso dei soccorsi tra la partenza e la destinazione. Se almeno due o tre giornali, tra quelli politici, se non tra quelli d'informazione soggetti all'assillo della concorrenza, si fossero dati la pena di elencare, nella forma più scarna e priva dell'immancabile e insopportabile « colore » una serie di rilievi compiuti in loco su danni alle cose e alle persone, su ciò che si poteva fare e non si era fatto, non avremmo avuto questa emulazione nel confondere tutto in un mare di fango, di paura, di freddo e di morte; confusione che ha valso a coprire, a giustificare anche, quell'altra confusione: quella dell'intervento pubblico. Onestamente dobbiamo dire che, passati i giorni in cui le notizie « facevano sensazione » e il « colore » cominciava a stancare, anche i giornali di informazione, quelli almeno di più seria tradizione, hanno cominciato a presentare le cose nella loro più nuda obiettività, hanno comin- →

ciato a chiedersi ragione delle insufficienze e della disorganicità degli interventi, sono passati alla fredda, ma accorata, ancor più efficace denunzia. Facciamo un nome solo per tutti, e sarà più facile scusarci le omissioni: Nicola Adelfi, che ha dato prova tra l'altro di essere un meridionale non integrato nell'ideologia del benessere, cara al reame della Fiat. L'avrà aiutato il contrasto tra le cose viste e *il mito dell'efficienza,* che gli era apparso d'un tratto tale.

Gibellina e Skoplje. Mi sono preso la briga, in questi giorni, di rileggere le cose che scrivevano questi stessi giornali in quell'estate del '63 che vide Skoplje distrutta dal terremoto. Non vi si leggono che parole di ammirazione per l'opera di soccorso, per la sua tempestività, efficenza e precisione. E' una lettura, ed un confronto, da consigliare ai volenterosi difensori dell'intervento dello Stato nella dolorosa evenienza non ancora conclusa e sopratutto a coloro che non hanno saputo far di meglio che accusare di ignobile speculazione chi non si dichiarava d'accordo. E Skoplje è Macedonia, come Gibellina è Sicilia; *profondo Sud,* dicono gli estetizzanti della questione meridionale.

Certo sono osservazioni che non sfiorano nememno le incrollabili certezze dei difensori ad oltranza dell'azione di governo (stavo per scrivere di *regime,* ma non ci siamo ancora) che abbiamo ascoltato in Parlamento. Erano più bravi ancora degli stessi ministri, che di quando in quando almeno trovavano modo di polemizzare tra loro: la Sanità con gli Interni; i Lavori Pubblici restando nel limbo dell'autosufficienza. Ma un'eccezione almeno, nei settori di maggioranza, v'è stata; a conferma di una regola, ch'è diventata regola di buona educazione per chi vuole convivere nell'ambito di questo centro-sinistra. Ci par doveroso citare la dichiarazione che l'On. Vito Scalia, arrivato fresco dalla zona delle rovine, ha fatto con rara concisione: « non si sa quale sia e dove sia il cosidetto *centro operativo unico* ». Il dibattito svoltosi al Senato ha dato una risposta a tali interrogativi: il ministro della Sanità ha parlato di due propri centri operativi autonomi; il sottosegretario ai Lavori Pubblici, espressamente interrogato, ha candidamente risposto di non averne uno proprio, avendo raggiunto un accordo...

A chi non ha obblighi di osservanza verso la solidità delle alleanze resta l'amaro frutto di quest'ultima tragica esperienza: *non abbiamo un servizio di protezione civile.*

Abbiamo tre tronconi di quello che potrebbe costituire un vero e proprio servizio organico di tal natura: Vigili del Fuoco, Croce Rossa, forze armate e di polizia. Ed ogni volta si è cercato di metterli insieme, ricominciando da zero come fosse la prima volta. Inevitabilmente si sono disperse energie, si sono accavallate iniziative, si è perso il senso di quel che si faceva, di vuoti che bisognava colmare. Prendiamo l'esercito: il ministro dell'Interno ha cercato di aggiornare le nozioni di cultura militare di uno che è rimasto sottotenente, come il sottoscritto, spiegandogli che un esercito moderno non ha, non deve avere, vere e proprie tende da campo. Gli eserciti della NATO messi insieme non sarebbero stati in condizione di far fronte alla richiesta di 12.000 tende che veniva dalla Sicilia. Ne prendiamo atto doverosamente. Vogliamo sperare che i soldati siano addestrati a montare quelle che, in caso di calamità pubbliche, è possibile e necessario prelevare da altre fonti: pubbliche e private.

Ci guardiamo bene dal chiedere (coi tempi che corrono) a quali impieghi sarebbe chiamato il nostro esercito in caso di conflitto. Ma possiamo almeno chiedere che esso sia addestrato a far fronte alle calamità naturali che si abbattono con tanta frequenza sul nostro Paese. Lasciamo stare le grandi manovre annuali; non è nostra competenza, né abbiamo voglia di occuparcene. Ma se ogni anno si disponessero manovre, non grandi ma almeno utili, su un tema, purtroppo sempre attuale e non immaginario, di soccorso alle popolazioni? L'esercito è uno degli elementi di una politica di prestigio. Che serva almeno a farcelo riguadagnare sul terreno, il solo che ci sta a cuore, del dovere civile ed umano.

SIMONE GATTO ■

GIBELLINA: *i profughi*

GIBELLINA: *il campo profughi*

ORA SPUNTA ANCHE LA MAFIA

● I sicilani terremotati non vogliono più abitare nelle case, ha detto un sottosegretario. Invece a Cinisi quelli che sono scappati da Camporeale hanno trovato un tetto e una minestra calda e sono rimasti. Poteva essere così in tutti gli altri posti. ● Il Prefetto di Palermo ha ordinato la cancellazione dagli elenchi anagrafici del comune di Corleone di 400 braccianti. Per giorni ci si è intestarditi ad ignorare che anche Corleone è stata semidistrutta dal terremoto, ma non si è dimenticato di togliere a 400 famiglie l'amaro pane del sussidio di disoccupazione. ● Lo stesso prefetto diffida il sindaco di San Giuseppe Jato a sostenere che il suo paese ha avuto danni dal terremoto: « diffidasi la signoria vostra dal diffondere voci allarmistiche destituite di fondamento ». Il Genio Civile dichiara: « a San Giuseppe Jato il terremoto ha provocato i seguenti danni: un edificio crollato, 150 gravemente danneggiati, 450 lesionati ». ● Intanto nasce la mafia del sisma. A Salemi sono state distribuite centinaia di tende, ma la tendopoli esiste solo negli incartamenti della prefettura...

DAL NOSTRO INVIATO

SICILIA LA DIASPORA

PARTANNA: *i profughi*

«**Non andatevene** — ha detto il Presidente della Regione Siciliana alle popolazioni sinistrate — lo Stato e la Regione sono mobilitati per voi». Invece mancava e continua a mancare tutto, mancano gli ospedali, il riparo, la gente muore di fame e di polmonite. Cinquantamila siciliani sono già fuggiti dalle loro terre, per disperazione. Cerchiamo di capire perché.

Ecco, secondo dati raccolti dal ministero della Sanità, quale risultava, al momento della serie di terremoti che ha investito la Sicilia Occidentale, la situazione sanitaria delle varie zone colpite.

In Provincia di Agrigento (abitanti 472.945): gli ospedali relativamente più vicini all'epicentro del sisma erano quelli di Sciacca, Ribera ed Agrigento, per un totale di 648 posti letto. Funzionari della Regione Siciliana, incaricati alla fine del 1966 di un'indagine sulla situazione ospedaliera della Sicilia, avevano osservato che l'ospedale di Agrigento, pur con delle carenze di carattere organizzativo evidenti, poteva considerarsi efficiente soltanto perché disponeva di un *equipe* medica di grande valore. Per l'ospedale di Ribera erano state fatte le seguenti osservazioni: servizi igienici scadenti, scarsa attrezzatura strumentale, funzionalità ridotta. L'ospedale necessitava di un laboratorio di analisi, di un montalettighe, di un montavivande, di un autoclave, della dotazione di materiale di casermaggio e, soprattutto, dell'approvvigionamento idrico. Inutile riportare i dati riguardanti l'ospedale di Sciacca, per il semplice motivo che lo stesso ospedale è stato sgombrato, perché semi crollato, dopo la scossa di terremoto delle ore 10,57 del 25 gennaio scorso.

Infermerie per ospedali. In Provincia di Palermo (abitanti 1.111.397): gli ospedali più vicini alle zone investite dal terremoto erano quelli di Corleone, Palazzo Adriano, Partinico e Palermo con 1.371 posti letto. Ed ecco nel giudizio dei funzionari incaricati di svolgere l'indagine già segnalata quali erano le condizioni dei singoli ospedali.

Ospedale di Palermo non compiutamente funzionale a causa della lunghezza dei percorsi orizzontali (ospedale a padiglioni), che richiedono l'impiego enorme di personale ausiliario; inoltre, l'ospedale presentava numerose carenze a livello della zona di accertamento e cure, a livello dei servizi generali, a livello, soprattutto, della zona di degenza, L'unico motivo di compiacimento dei funzionari della Regione fu l'alta qualità del personale sanitario occupato.

Ospedale di Partinico: più che un ospedale — sono sempre parole tratte dalla relazione regionale e ministeriale — sarebbe bene definirlo un'infermeria, per giunta in condizioni generali ambientali pessime. Pochi locali, scomodi, personale sanitario incaricato a rapporto forfettario.

Ospedale di Palazzo Adriano: insufficiente sotto il profilo logistico, strumentale e dell'assistenza sanitaria. Locali abbandonati: non esiste neppure il minimo delle attrezzature indispensabili; esiguo il corpo sanitario e per di più a prestazione discontinua. Necessario rifare tutto. I locali andrebbero ripresi a livello di tutti i piani e di tutte le sale; andrebbero create le attrezzature e creato un organico sanitario. Unico efficiente, l'ospedale di Corleone. Concludendo, i funzionari della Regione affermavano: « La Provincia di Palermo offre il più basso indice di ricettività per infermi acuti rispetto a tutte le province d'Italia. Non si può considerare attività ospedaliera funzionale quella degli ospedali di Partinico, Palazzo Adriano eccetera, dove mancano tutti gli elementi per l'erogazione di una valida assistenza sanitaria. Pessime condizioni strutturali, povertà di mezzi, mancanza di *equipe* sanitarie di ruolo...».

Provincia di Trapani (abitanti 427.672): gli ospedali sono quelli di Castelvetrano (situato proprio nella parete estrema della zona colpita dal sisma), Alcamo, Mazara del Vallo, Marsala, Trapani e Salemi (inutilizzabile perché il paese è semidistrutto e con esso l'ospedale stesso), per un totale precedente al terremoto di 737 posti letto.

Una « decrepita fabbrica della salute ». Trapani: l'ospedale pur dispo-

→

nendo (il lettore ricordi che si tratta sempre del testo della relazione già menzionata) di un'ottima attrezzatura strumentale e di una valida *equipe* sanitaria, costituisce, un tipico esempio di decrepita fabbrica della salute con aspetti oltremodo anacronistici. Bisognerebbe abbandonarlo con urgenza (ci si riferisce alla fine del '66) poiché impossibile realizzare in quelle condizioni un'efficiente assistenza sanitaria.

Ospedale di Castelvetrano: complesso vecchio, malandato, mal distribuito nei servizi e nelle funzioni, con sedi di degenza anguste, sopraffollate, servizi igienici indecorosi, numericamente scarsi. L'amministrazione, nonostante questa situazione, ha ritenuto opportuno creare il reparto per dozzinanti che ha tolto anche le poche disponibilità dell'ospedale per l'assistenza sanitaria nei confronti dei cittadini.

Mazara del Vallo: ospedale da abbandonare. Buoni gli ospedali di Marsala e di Alcamo.

Su questa situazione è venuto il terremoto. E c'è qualcuno, c'è la RAI-TV, c'è un Sottosegretario di Stato, che ha avuto l'improntitudine di sostenere che la popolazione, « irrazionalmente terrorizzata si è rifiutata di raccogliersi nei locali appositamente predisposti per il ricovero ». Diciamo che si è trattato di cinismo? Basta?

Ancora qualche dato. Le province di Trapani e di Agrigento, le più colpite dall'ondata sismica che ha investito la Sicilia, figuravano nel 1965 (anno al quale si riferiscono gli ultimi dati disponibili), rispettivamente al settantacinquesimo e al novantesimo posto nella graduatoria delle novantadue province italiane elencate in base al reddito prodotto per abitante. Agrigento figurava nell'elenco con un reddito di 252.000 lire l'anno pro-capite; Trapani con un reddito di 354.000 lire. Nello

l'uomo della catastrofe

Versate le lacrime di rigore sui poveri cafoni morti laggiù sotto le macerie delle loro case di tufo o nel gelo delle notti d'inverno, morti cioè o per decisione imperscrutabile della Divina Provvidenza o per l'inefficienza non meno misteriosa e fatale dello Stato italiano, è giunto il momento di trarre dalle vicende del terremoto siciliano la necessaria lezione.

« L'Italia — scrive Domenico Bartoli su *Epoca* — è particolarmente esposta a questo tipo di catastrofi per ragioni geologiche e geografiche evidenti... Occorre stabilire, per queste circostanze, un capo d'emergenza con pienezza di poteri, un vero commissario straordinario capace di comandare a tutti. C'è il prefetto, si dirà. Ma le catastrofi, spesso, non riconoscono i limiti territoriali delle provincie, e gli aiuti, in ogni caso, devono venire da fuori, affluire su campi d'aviazione, in centri di raccolta che quasi sempre si trovano fuori della giurisdizione delle autorità competenti per la zona colpita. Poco importa che questo capo unico con pieni poteri sia un funzionario dell'Interno o un generale o un membro del governo o (perchè no?) un privato con grande competenza organizzativa. Importa che sia nominato subito ».

Eccoci, dunque, davanti a una proposta chiara e, come ora si dice, globale. Certo, la soluzione del « capo unico » non è in se stessa una novità, ma indubbiamente originale è l'applicazione della figura del demiurgo alle calamità naturali, sicchè, invece che di « uomo della provvidenza », si potrebbe più propriamente parlare di « uomo della catastrofe ». Una formulazione, questa, che senza contraddire il carattere sostanzialmente provvidenziale del demiurgo stesso, ne definirebbe con maggiore esattezza la natura. Come dimenticare, infatti, che « lo uomo della provvidenza », benedetto a suo tempo dal romano pontefice, finì per rivelarsi successivamente l'uomo della catastrofe? E come escludere, d'altra parte, che nelle calamità naturali sia contenuto un germe provvidenziale e che, di conseguenza, l'uomo della catastrofe possa trasformarsi a sua volta in uomo della provvidenza? Se, come fermamente crediamo, il sano sentimento conservatore non deve andare disgiunto da un retto sentire cristiano, non è azzardato ritenere che a questi concetti provvidenziali si sia ispirato l'autorevole *columnist* di *Epoca*.

Il che, peraltro, non deve far ritenere che l'audace formulazione giuridica del « capo unico con pieni poteri » avanzata dal Bartoli debba essere necessariamente ristretta ai terremoti e alle alluvioni o, Dio ne guardi, alle pestilenze. Anche la economia, dopo tutto, è retta da ferree leggi naturali, altrettanto precise e oggettive di quelle che presiedono ai movimenti tellurici o alle piogge, come del resto insegna tutta la scienza economica liberistica da Adamo Smith a Malagodi. Provate infatti a nazionalizzare qualcosa, ed ecco che la borsa cala e i capitali scappano all'estero. Sotto questo profilo, dunque, anche la congiuntura potrebbe essere assimilata alle calamità naturali e richiedere quel « capo unico » di cui *Epoca* c'illustra la virtù. E del resto non pensava forse a qualcosa del genere il settimanale di Mondadori quando, nel luglio del '64, in una patriottica copertina tricolore, chiedeva al Presidente Segni « un governo energico e competente che affronti subito la crisi economica e il malessere morale che avvelena la nazione »?

Chi potrebbe essere, oggi, l'uomo della catastrofe o, se si preferisce, della provvidenza: i due termini, come abbiamo visto, sono in fondo intercambiabili. Domenico Bartoli non sembra impegnarsi verso nessuna soluzione precisa, ci dice solo che potrebbe essere o « un funzionario dell'Interno o un generale o un membro del governo o un privato con grande competenza organizzativa ». Tuttavia una rapida riflessione induce a scartare la soluzione, diciamo così, politico-burocratica. Troppo ovvia, infatti, è la considerazione che non si potrebbe attendere, mentre la terra trema o le acque dilagano o il morbo infuria, che i partiti al governo si mettano d'accordo sul ministro (o sul funzionario) socialista o democristiano da nominare. Né, per quanto suggestiva, la designazione, poniamo, di Gianni Agnelli come « uomo della catastrofe » sarebbe scevra d'inconvenienti, prestandosi tra l'altro alla faziosa propaganda marxista sull'identificazione tra potere politico e potere economico dei monopoli, così lontana come sappiamo dalla realtà del nostro paese.

Cosa dovrebbe fare in definitiva il demiurgo preposto con pieni poteri alle sciagure? Semplicissimo; far affluire gli aiuti « su campi d'aviazione, in basi marittime, in centri di raccolta » e utilizzare a questo scopo i pompieri e le forze militari. E chi, allora, potrebbe essere più adatto del generale De Lorenzo? Non aveva forse predisposto nel '64, da uomo energico e competente, appunto l'utilizzazione delle forze militari e persino di speciali gruppi paramilitari e l'afflusso, se non proprio di aiuti, di prigionieri politici in campi d'aviazione, in basi marittime e in centri di raccolta? Chi più di lui meriterebbe il titolo di « uomo della sciagura »? O della provvidenza, che è lo stesso.

stesso elenco il reddito della Provincia di Milano è di 926.000 lire pro-capite. Quello medio italiano di 482.000 lire. Dal punto di vista delle statistiche dei consumi le cose non cambiano certamente a vantaggio della Sicilia. Per gli spettacoli, per esempio, la spese procapite è di 1.840 lire in Provincia di Agrigento, di 2.969 lire in quella di Palermo e di 2.860 lire in quella di Trapani. In Provincia di Milano è di 8.320 lire per abitante. Si tenga, infine, conto dell'incidenza di questa voce di spesa della presenza turistica e della preponderanza dei comuni capoluogo e si comprenderà facilmente che gli abitanti dei comuni colpiti direttamente dal terremoto non hanno posto nelle statistiche dei divertimenti. Il loro solo divertimento era la speranza. Ora non c'è più nemmeno quello. Lo Stato, con i suoi numerosi uffici centrali e periferici, non ha mantenuto i siciliani nello stato descritto « deliberatamente ». Tutto è accaduto per colpe che si smarriscono nell'oscurità dei tempi, al massimo si potrà parlare di dimenticanza, di distrazione. Insomma, il delitto non è stato premeditato. I siciliani muoiano pure tranquilli. Non è colpa di nessuno se la Sicilia, oltre che « ballerina » è « eccentrica », come ha sottolineato il Sottosegretario Gaspari, che però non ha dimenticato di proporre e di ordinare l'illuminazione « a giorno » dei paesi terremotati, con apposite fotoelettriche, « a simbolizzare la rinascita ».

L'industria dell'espatrio. Lunedì scorso, il Presidente della Regione Siciliana, On. Vincenzo Carollo, si è rivolto ai siciliani invitandoli a non abbandonare la loro terra. « E' necessario stringere ancora i denti », ha affermato. Poi ha aggiunto: « Nella sventura non bisogna abbattersi e disperare; nella sventura si rivela la forza di un uomo e di un popolo. E' il momento in cui i siciliani rifiutino (sic!) di vagare, come per tanti decenni sono (sic!) costretti a fare, da una regione all'altra, da una città all'altra, pellegrini della miseria e della delusione, mortificati spesso nelle loro attese». « Lo Stato e la Regione ha anche detto l'Onorevole Presidente — sono mobilitati per voi ». Infatti, mentre egli si rivolgeva ai siciliani in fuga, camionette attrezzate con altoparlanti, continuavano a percorrere le zone terremotate invitando la popolazione ad andarsene, ad usufruire dei biglietti e dei passaporti messi gratuitamente a loro disposizione dallo Stato.

A Montevago, per accelerare la partenza dei profughi, due brigadieri della squadra di polizia scientifica di Palermo, Tagliareni e La Bua, fotografavano i titolari della richiesta di passaporto con la *Polaroid.* Una vera e propria industria dell'espatrio. La sola che abbia funzionato in queste settimane. La sola delle province di Palermo, Trapani ed Agrigento.

A descrivere tutto ciò ci si sente oppressi da una grande stanchezza e da un disgusto profondo. Una macchina da scrivere sembra un oggetto ingombrante ed inutile.

Parliamo ancora di Montevago, anzi della tendopoli di Montevago. Il paese è ormai definitivamente distrutto dalla dinamite.

Giovedì 25 gennaio, ore 12. Nella tenda del comitato della CRI. Per iniziativa, anzi in seguito ad un vero e proprio *ultimatum* dei coniugi Mourton, rappresentanti per l'Italia del *Save the Children Found,* si tiene una riunione alla presenza del dottor Nisci, rappresentante del prefetto di Agrigento e responsabile civile del campo, del direttore dell'ospedale da campo della CRI, di un rappresentante del centro di coordinamento di Trapani e — come osservatore — del dottor Cabili Shaltiel della missione medica israeliana.

SALAPARUTA: *i profughi*

La riunione è stata chiesta in termini ultimativi dai coniugi Mourton, cioè dalle persone che per prime, appoggiate da unità della marina britannica appositamente richieste, hanno organizzato la tendopoli di Montevago. Le loro proposte erano le seguenti: dichiarazione dello stato di emergenza, unificazione sotto un unico comando di tutti i servizi di assistenza alle popolazioni terremotate della Provincia di Agrigento, coordinazione dei servizi di sussistenza e sanitari del campo per tutto il personale e per i sinistrati, raccolta di tutto il materiale di soccorso in arrivo e sua distribuzione secondo criteri razionali. In caso contrario essi avrebbero abbandonato la tendopoli e ritirato il materiale inglese messo a disposizione dei sinistrati.

A Montevago una sola cucina. Le richieste erano motivate da quanto, in parte, si è tentato di descrivere nel servizio precedente: disordine nella distribuzione dei viveri, precarietà della situazione sanitaria, mancanza degli strumenti sanitari e chirurgici. A quest'ultimo proposito va ricordato che l'unità militare israeliana era giunta all'ae- →

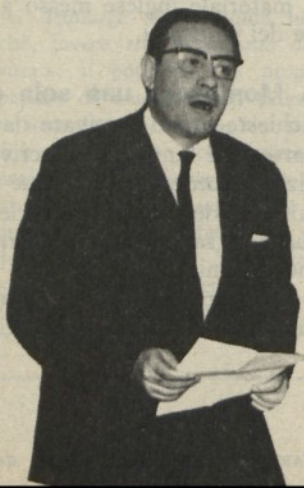
PARTANNA: *la distribuzione dei viveri*

roporto di Trapani con la dotazione chirurgica e medica regolamentare per un reggimento. Di questa dotazione si sono perse le tracce, subito dopo le operazioni di scarico dell'aereo.

La riunione non portò ad alcuna decisione pratica, opponendosi alle precise richieste dei coniugi Mourton le «insuperabili delimitazioni di competenza fra i vari enti interessati ». Naturalmente, né la delegazione inglese né quella israeliana hanno abbandonato la tendopoli di Montevago.

Usciti dalla tenda della riunione, inglesi e israeliani si erano guardati intorno. Lo spettacolo era quello di sempre. Gelo e disperazione. Fango e miseria. Vecchi e bambini morenti di polmonite, gente affamata, cucine da campo insufficienti. La sola cucina funzionante è stata per giorni e giorni quella dei Vigili del Fuoco. Si poteva abbandonare quella gente? Si poteva far mancare loro quel poco di aiuto possibile, scltanto perché ad Agrigento, a Palermo e a Roma « gli organismi competenti » erano incapaci? Ormai erano lì anche loro, anche loro soffrivano per il freddo e per l'insufficienza dei viveri; e la tendopoli, bene o male, a qualcosa serviva.

La « mafia del sisma ». Quando questo servizio sarà pubblicato, circa cinquantamila siciliani avranno abbandonato le zone terremotate. Saranno partiti verso il Nord, nella speranza di una casa e di un lavoro. Partendo nessuno li ha avvertiti di ciò che li aspetta. Nessuno ha loro detto che Svizzera, Francia e Germania Occidentale sono in procinto di chiudere le loro frontiere al flusso indiscriminato di disperati che salgono dal meridione. Nessuno ha loro detto che città come Firenze non sono disposte ad accoglierli, perché hanno ancora le loro ferite da medicare. Nessuno, se non con appelli rindondanti retorica, li avrà invitati a restare.

Intanto in Sicilia resta chi dal terremoto ha cominciato a trarre i primi vantaggi.

La definizione è già stata coniata: la mafia del sisma. Dolo la mafia del feudo dei giardini, dei mercati, delle pompe funebri ecco la mafia del terremoto. Ne sa qualcosa il Questore Troisi, spedito in Sicilia dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta contro la mafia perché era « stato rilevato che alcuni speculatori profittano dello stato di urgenza e di bisogno dei sinistrati per ottenere la cessione a prezzo vile di beni e bestiame, ed anche del diritto alle indennità preannunciate dal Governo ».

La storia è vecchia. La mafia, forse vale la pena ripeterlo, prospera o in assenza dell'iniziativa dello Stato o nella connivenza con alcuni poteri dello Stato. In questi giorni in Sicilia i due casi si stanno verificando ancora una volta con puntualità statistica.

« Che cos'è questo Stato che non trova la forza di creare un comando unico, che non riesce a mobilitare una divisione di soldati, che non riesce a sgombrare sistematicamente le macerie dei paesi più colpiti, che lascia che cani e gatti vaghino famelici tra le rovine? ». Si chiedeva martedì scorso il non sospetto *Giornale di Sicilia*. Che cos'è questo Stato che si fa rappresentare da individui disposti a mentire, a diffamare, ad irridere i siciliani? Si potrebbe aggiungere. Come giudicare, infatti, uno Stato che fa sostenere da propri organi di informazione, dai propri rappresentanti che i siciliani non vogliono più vivere al coperto, quando c'è la colonia di Cinisi, tanto per fare un esempio, a smentirlo? Cioè quando l'iniziativa di un ufficiale isolato mostra che se c'è qualcuno disposto a raccogliere la gente in fuga, ad offrire ad essa un tetto e una minestra calda, la gente si ferma ed aspetta serena di poter far ritorno alla propria terra. Così è stato a Cinisi per la gente in fuga da Camporeale, così poteva essere in tutti gli altri casi.

E se lo Stato non sa cosa sia. Se lo Stato si dissolve, ecco che a Salemi nasce una tendopoli fantasma. Ne parlano tutti, il vice Prefetto di Trapani ha distribuito le tende. E la tendopoli? La tendopoli non esiste, e se esiste è solo negli atti parlamentari o nelle cronache della RAI-TV. Il Senatore Simone Gatto ha affermato a Palazzo Madama: «A Salemi si distribuivano tende come panini ». Nessuno lo ha smentito, nè lo si può smentire dopo aver cercato per giorni e giorni, inutilmente, la tendopoli di Salemi.

Se lo Stato si dissolve, un mulo del valore di trecentomila lire viene pagato dagli uomini della mafia ottantamila lire, mentre notai poco scrupolosi o distratti stilano contratti di vendita di case ridotte a cumuli di macerie con prezzi gonfiati in vista dei risarcimenti governativi.

Se lo Stato di dissolve, può accadere ciò che è costato la vita a tre cittadini di Castelvetrano, venerdì diciannove gennaio. Da quattro punti diversi della città, individui, rimasti naturalmente ignoti, spargono la voce di un imminente cataclisma. « Lo hanno preannunciato — gridavano gli sconosciuti — gli scienziati dell'osservatorio di Catania ». E la gente fugge, si calpesta, muore d'infarto, di terrore. La gente parte verso il Nord, vende qualsiasi cosa pur di procurarsi il denaro necessario e parte.

Se lo Stato si dissolve, sciacalli e mafiosi hanno via libera. Il bestiame non ha più prezzo e spariscono le opere d'arte rimaste nelle chiese e nei palazzi danneggiati.

Intanto, il Prefetto di Palermo ordina la cancellazione dagli elenchi anagrafici del Comune di Corleone di quattrocento lavoratori agricoli. C'è stato il terremoto, per giorni ci si è intestarditi ad ignorare che anche Corleone è semidistrutta. Non si è dimenticato però di togliere a quattrocento famiglie l'amaro pane degli assegni di disoccupazione.

Lo stesso Prefetto, lunedì ventinove, diffida il Sindaco di San Giuseppe Jato che ha avuto l'ardire di sostenere che il suo comune ha subito danni in seguito al terremoto; gli telegrafa: « ... diffidasi la signoria vostra dal diffondere voci allarmistiche destituite di fondamento ». Il Genio Civile di Palermo, unico organismo competente in materia, dal canto suo dichiara: « A San Giuseppe Jato il terremoto ha provocato i seguenti danni: un edificio crollato, 150 gravemente danneggiati, 450 lesionati ».

La cronaca del terremoto, del caos, della disorganizzazione che hanno colpito la Sicilia Occidentale in queste settimane non è tutta qui. C'è dell'altro. C'è certamente dell'altro. La burocrazia sta già affilando gli strumenti per fermare anche quel poco che in Sicilia si sta tentando di avviare per la rinascita. Ne riparleremo più in là, quando il terremoto non farà più notizia. Quando si potranno contare i morti, quando si potrà fare un bilancio dei danni dovuti alle forze incontrollabili della natura e a quelle incontrollate degli uomini.

PIETRO A. BUTTITTA ■

CONIGLIO

PORTELLA DELLA GINESTRA: *la commemorazione*

I TESTIMONI DI SUA ECCELLENZA

La motivazione della sentenza del processo Dolci-Mattarella. La parola di un bracciante, specialmente se riesce ad esprimersi soltanto in dialetto, non ha pari dignità di fronte alla legge di quella di un questore a riposo, di un notabile democristiano e dell'ex segretario dell'on. Mattarella. Dolci è quindi uno sprovveduto e incauto diffamatore; Mattarella, Volpe e compagni stimatissime ed encomiabili personalità del mondo politico siciliano ed italiano; la Dc un partito che non ha mai avuto a che fare con la mafia se non per osteggiarla e combatterla.

Nulla di quanto dichiarato o utilizzato dagli imputati al fine di dimostrare la stretta convivenza fra l'on. Bernardo Mattarella, all'epoca ministro di Stato per il Commercio con lo Estero, e la mafia della Sicilia occidentale ha trovato conferma nelle risultanze processuali che, anzi, hanno offerto esattamente la prova del contrario, imponendo al Collegio la conclusione che alcun addebito erano autorizzati a muovere gli imputati nei confronti del parlamentare, mai entrato in contatto con l'ambiente mafioso, da lui invece apertamente e decisamente osteggiato nel corso di tutta la sua carriera politica... Basse, infondate insinuazioni quindi, calunniose interpretazioni di fatti ed avvenimenti, interessate strumentalizzazioni di testimonianze che, lungi dal fare la storia di un ambiente e di un personaggio, come incautamente asserito dal Dolci nel corso della conferenza stampa, possono al più favorire la peggiore confusione delle idee, intralciare se non addirittura fuorviare il corso degli accertamenti, condurre ad infondati giudizi nei confronti di uomini e di cose ». Finalmente, dopo sette mesi di attesa, l'opinione pubblica italiana e soprattutto siciliana ha potuto conoscere i motivi per i quali nel giugno scorso la IV sezione del Tribunale penale di Roma ha condannato Danilo Dolci e Franco Alasia al massimo della pena per diffamazione nei confronti dell'on. Mattarella, dell'on. Volpe e di altre nove persone. Tutti ritenutisi lesi dalla conferenza stampa tenuta dal sociologo triestino il 22 settembre 1965, dopo aver presentato alla Commissione Antimafia un primo *dossier* di cinquanta testimonianze sui rapporti tra mafia e politica.

La motivazione della sentenza si dilunga per 260 pagine nel tentativo di dimostrare l'assoluta estraneità dei querelanti al fenomeno mafioso. E ciò soprattutto in base a un enunciato tanto semplice quanto sorprendente: tutti i testimoni di Dolci sono inattendibili, quelli di Mattarella gentiluomini degni del massimo rispetto, della cui deposizione non si può dubitare. La parola di un bracciante, specialmente se riesce ad esprimersi soltanto in dialetto, non ha pari dignità di fronte alla legge di quella di un questore a riposo, di un notabile democristiano e dell'ex segretario dell'on. Mattarella. Dolci è quindi uno sprovveduto e incauto diffamatore; Mattarella, Volpe e compagni stimatissime ed encomiabili personalità del mondo politico siciliano ed italiano; la DC un partito che non ha mai avuto a che fare con la mafia se non per osteggiarla e combatterla.

Commentando in giugno il dispositivo della sentenza, scrivevamo: « Con buona pace del Tribunale giudicante, la mafia continua ad essere sinonimo di delinquenza organizzata, di omertà, di sopraffazione e di terrore, ed innegabili continuano ad essere i rapporti che la legano ad uomini politici noti e meno noti, ma ugualmente governativi, della Sicilia. Quella di oggi è una sentenza che punisce, in fondo, soltanto il coraggio, la serietà e la passione civile con cui Dolci ha affrontato lo studio e la denuncia del fenomeno mafioso, considerandolo a ragione uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo del- →

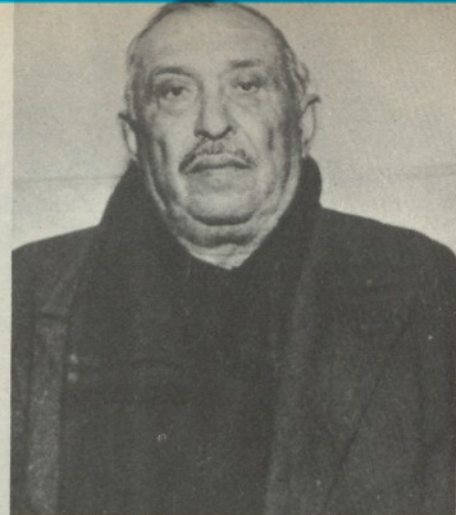
l'isola ». Non ci sembra di dover aggiungere altro. E' forse più utile che il lettore conosca alcuni brani della motivazione, perché si renda conto dei metodi di lavoro adoperati dal Presidente del Tribunale, Carlo Testi, e dai giudici Vincenzo Simonelli e Brunello Della Penna, estensore quest'ultimo del lungo e non molto edificante documento.

Rapporti mafia-DC. Il Tribunale esclude anzitutto che la DC abbia avuto rapporti con la mafia nell'immediato dopoguerra. « Attingendo a fonti insospettabili, sia per la data che per la provenienza, e senza ovviamente la pretesa di voler in questa sede trattare ed approfondire sul piano storico il primo dei problemi sopra evidenziati, ritiene il Tribunale di poter escludere nell'anzidetto periodo convergenze di sorta fra il partito della Democrazia Cristiana e la mafia, che fu certamente indirizzata verso diverse forze politiche e non politiche e che pertanto operò in netta antitesi di quel partito, gravitando su raggruppamenti che vagheggiavano la realizzazione di ben individuati programmi ». Fra le « fonti insospettabili » figura un intervento svolto dall'on. Li Causi il 24 giugno 1947 all'Assemblea Regionale Siciliana, nel corso del quale il vecchio dirigente comunista ebbe a dire: « Quando il movimento separatista non ebbe più fortuna, allora le stesse forze sociali e le stesse organizzazioni che gravitavano intorno al blocco agrario si spostarono verso i liberali, i qualunquisti ed i monarchici per costituire una forte unione da contrapporre alla Democrazia Cristiana e al Blocco del Popolo ». « Donde, fra l'altro — prosegue il Tribunale — l'autorevole smentita a quanto affermato alcuni mesi dopo per intuibili, trasparenti interessi elettorali dal quotidiano del Fronte Democratico Popolare *La Voce della Sicilia* del 14 aprile 1948, e quindi a soli quattro giorni dalle consultazioni per la prima legislatura nazionale, per cui « i voti della mafia siciliana » si erano divisi fra la Democrazia Cristiana e il Blocco Nazionale ».

Autorevole smentita? E perché? Li Causi e *La Voce della Sicilia*, più semplicemente, parlano di cose diverse: il primo di « forze sociali », in questo caso forze della conservazione, il secondo della mafia. La verità è che se il Tribunale si fosse informato meglio sulle vicende siciliane dei primi anni del dopoguerra, saprebbe: 1) che la mafia, al contrario del banditismo, non appoggiò mai il separatismo (se ebbe tentazioni in questo senso, risalgono al tempo del governo Badoglio, pochi mesi in tutto); 2) che i mafiosi, inizialmente vicini ai liberali e ai monarchici, si spostarono dal 1947 in poi verso la DC, cioè verso il più forte e stabile partito di governo; 3) che, abbandonati dai separatisti, i banditi si rivolsero in più direzioni. Quali? Rileggano i giudici gli atti del processo celebratosi a Viterbo nel 1952 contro la banda Giuliano e si rifacciano ai sospetti, affacciati in quella sede e dopo, sui mandanti politici della strage di Portella della Ginestra. Leggano anche la « fonte insospettabile » costituita dalla rivista *Cronache sociali*, diretta nella seconda metà degli anni quaranta da Giuseppe Dossetti. In uno studio condotto subito dopo le elezioni del 1948 e pubblicato con evidenza da questa rivista, lo storico Navacco dimostrò con ampia documentazione la collusione esistente in quel periodo tra monarchici, democristiani e banda Giuliano.

Il querelante di Valledolmo. Dolci e Alasia sono stati condannati anche per aver « gratificato » il sindaco di Valledolmo, Carmelo Giambrone, dell'appellativo di capomafia. Il Tribunale così tratta l'argomento:

« Orbene, dalla deposizione di Mainenti Giuseppe, già comandante la Stazione Carabinieri di Valledolmo dal settembre 1964 al marzo 1967 e quindi nel periodo di maggior potenza dell'asserito capo della nuova mafia che, per l'appunto, in occasione delle elezioni del 1963 avrebbe dato la prova della sua influenza assicurando il successo del Mattarella, scaturisce un ritratto senz'altro positivo del Giambrone, definito " individuo dabbene ", e che non aveva avuto mai noie con la giustizia. Il che consente fra l'altro di contestare o di ridimensionare la notizia della denuncia per falso ideologico del Giambrone, dal luglio 1965 Sindaco del Comune di Valledolmo pubblicata su *Il Giornale di Sicilia* del 4-11-1966, comunque di per sé inidonea a giustificare qualsiasi giudizio definitivo nei riguardo del predetto, trattandosi di una mera *notitia criminis*, neppure attinente a tipici reati di mafia, non ancora valutata dal magistrato. Inoltre Turco Armando, già commissario regionale presso il Comune di Valledolmo dall'otto gennaio 1965 al quattro aprile o maggio 1966, escusso in qualità di teste alla udienza del 12 aprile 1967 pure su istanza del querelante, formalmente dichiarava, confermando le affermazioni del Mainenti, che il Giambrone non aveva avuto « a che fare con la giustizia e tanto meno per delitti mafiosi ». « Anzi posso aggiungere — assumeva ancora il teste, della cui competenza in materia non è dato dubitare per l'incarico a suo tempo rivestito — di non aver rilevato fenomeni di mafia in Valledolmo durante la mia gestione ». La concordanza delle due qualificate deposizioni e l'assenza di qualunque elemento valido a comprovare la fondatezza delle gravi accuse formulate a carico del Giambrone nelle dichiarazioni esaminate, portano a contestarne categoricamente ogni validità.

« Non può infine sottacere il Tribunale quanto ha il Giambrone asserito sotto il vincolo del giuramento in udienza, fornendo chiarimenti esaurienti sia sul suo attuale stato di benessere (ha ricordato di aver sempre intensamente lavorato così riuscendo ad incrementare la principale sua attività di gestore della linea automobilistica Valledolmo-Palermo di cui era già titolare nell'immediato dopoguerra), sia in ordine alle asserite " promesse di posti e di favori ", attribuitegli nelle dichiarazioni in oggetto. Al riguardo ha infatti il Giambrone validamente ridimensionato l'attribuzione malevola spontaneamente ammettendo di essersi interessato presso l'autorità competente non per il compimento di pratiche illecite quali il rilascio di porto d'arma a pregiudicati — il che peraltro comporterebbe particolari complicità in ben altri ambienti, ma per il sollecito disbrigo di qualche pratica di emigrazione di compaesani presso alcuni funzionari della Questura di Palermo, conosciuti in occasione della fornitura di cereali curata anni addietro a quell'ufficio. Che anzi la indicazione nominativa di uno dei suddetti funzionari, assicurando la possibilità di riscontrare la fondatezza di quanto asserito dal Giambrone, garantisce la sincerità e spontaneità della sua deposizione. *Del tutto incosistenti devono dunque considerarsi le dichiarazioni concernenti il Giambrone le cui doglianze, come quelle avanzate da tutti gli altri querelanti, appaiono pertanto concretamente fondate* ».

Genco Russo

21 giugno 1967. Il comando dei carabinieri di Palermo comunica alla stampa di aver presentato alla Magistratura, « per i provvedimenti del caso », un voluminoso rapporto sulle attività mafiose di 27 persone, tra le quali figura in primo piano il sindaco democristiano di Valledolmo, Carmelo Giambrone. Si tratta di « crimini commessi dal 1955 al 1956 nelle provincie di Palermo, Caltanissetta e Agrigento ». Tutti e 27 i denunciati sono « responsabili di associazione a delinquere e numerosi furti: in particolare dodici di due omicidi, tre di sequestro di persona e tentativo di violenza privata, una di ricettazione ». Commentando l'avvenimento, *L'Ora* di Palermo riferiva, senza ricevere alcuna smentita: « La Magistratura — sulla base del rapporto dei carabinieri — indaga a fondo sulle attività, sorprendentemente fortunate di questo ex mezzadro divenuto in pochi anni un dei più ricchi personaggi di Valledolmo, grazie alla redditizia attività della sua " organizzazione Aiutami Cristo " cui fanno capo due stazioni di servizio con rifornimento e lavaggi, una linea di autocorriere che allacciano Valledolmo col capoluogo, un ristorante, un garage a Palermo in via Sciuti, un altro in via Garibaldi, un albergo diurno a Valledolmo, e un ristorante.

Un " giro " di parecchie decine di milioni: non c'è che dire, l' "aiuto" c'è stato.

Tanto da portare Giambrone — fino a quattro o cinque anni fa dai paesani apprezzato più come efficace intermediario per il rilascio di porto d'armi e passaporti che come uomo politico — alla carica di primo cittadino di Valledolmo.

Parallela, e qualche volta singolar-

mente intrecciata a quella di Giambrone, si svolge — negli anni dello sviluppo della "organizzazione" — la storia criminosa di Valledolmo, costellata di almeno mezza dozzina di omicidi, tutti rimasti opera di ignoti. Un omicidio ed una scomparsa, in particolare, riconducono a Carmelo Giambrone: l'omicidio di Tommaso Lo Grasso e la scomparsa di Calogero Siracusa. Il primo fu ammazzato a Valledolmo, nel bar di Luigi Mesi al quale, un paio di anni prima era stata uccisa la moglie, quasi certamente al posto suo; il secondo sparì senza lasciare traccia, nel 1962 ».

Il gentiluomo Martinez. Altro querelante di Dolci è il commendator Guido Anca Martinez, di Marsala, che un testimone del sociologo definisce « cervello della mafia marsalese ». Afferma di lui il Tribunale: « Risultano invece essenzialmente confermate le proteste di laboriosità e di rettitudine avanzate dal querelante, che, in udienza, ha, fra l'altro, ricordato di aver ricoperto uffici d'indiscutibile prestigio e di sicura delicatezza, essendo stato amministratore del Banco di Sicilia e Presidente degli industriali ed agricoltori siciliani. Dichiarava infatti espressamente il dott. Francesco Inturrisi, attuale Questore di Palermo, che « L'Anca Martinez come i suoi familiari e parenti godono di buona estimazione nel luogo in cui vivono. Aggiungeva ancora l'Inturrisi di non aver mai sentito parlare dell'Anca Martinez "quale cervello della mafia", ma anzi di averne sentito dir sempre bene e di non aver ordinata nessuna indagine nei di lui confronti, neppure dopo la pubblicazione del *dossier* da parte del Dolci e dell'Alasia ».

Se il Tribunale fosse andato più a fondo nell'indagine relativa a questo personaggio, non limitandosi alla conformistica e spesso falsa constatazione che chi ha ricorperto una carica pubblica è uomo insospettabile, avrebbe certamente adoperato una diversa e più attenta prosa. A parte il ruolo giuocato dal Martienez nelle torbide vicende relative alla caduta del governo regionale siciliano guidato da Silvio Milazzo e le responsabilità relative alla sua carica di consigliere d'amministrazione del Banco di Sicilia nel periodo di maggior fulgore di Bazan, è abbastanza significativo quanto pubblicato da *ABC* nel 1960 in uno di quegli articoli che giustificarono successivamente la compra-vendita del silenzio stipulata tra Baldacci e Bazan.

« Il signor Anca Martinez — scriveva tra l'altro *ABC* — è stato dal Tribunale di Avellino, assolto il 21 febbraio 1924, dai seguenti reati: 1) violazione di domicilio 2) violenza privata; 3) danneggiamento; 4) lesioni; 5) porto d'armi abusivo; 6) omessa denuncia di armi. Ma, si badi bene, è stato assolto per sopravvenuta amnistia.

Si trattava di reati tutti compiuti nel primo periodo fascista, in occasione di spedizioni punitive ma talmente gravi da essere perseguite dalle stesse autorità fasciste. Non basta. Il signor Anca Martinez, che dovrà rappresentare la Regione nel consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia, è stato condannato dal Tribunale di Trapani, con sentenza dell'11 giugno 1928, alla pena della reclusione di mesi 5 e giorni 25, nonché alla interdizione per un anno dai pubblici uffici, per corruzione di pubblico ufficiale. Questa sentenza veniva confermata il 15 gennaio 1929 dalla Corte d'Appello di Palermo. Successivamente, il signor Anca Martinez veniva condannato ad un anno e mesi 2 di reclusione del Tribunale di Trapani per falsa testimonianza. Tale sentenza, però, veniva riformata dalla Corte d'Appello di Palermo, perché « il fatto non costituisce reato ». Anca Martinez colleziona però anche delle assoluzioni. Con sentenza del giudice istruttore di Trapani egli è stato infatti assolto nel 1953 del reato di mancata corresponsione di assegni familiari a lavoratori agricoli perché il fatto non era perseguibile penalmente. (Ma il fatto rimane)..

In seguito alla pubblicazione dell'articolo, l'on. Mattarella mandò ad *ABC* una smentita relativa ad alcuni affari poco chiari che — secondo Baldacci — egli avrebbe condotto insieme col Martinez, suo « amico da tempo ». La lettera fu pubblicata dal settimanale col seguente commento: « L'on. Mattarella non respinge però il certificato penale del suo amico commendator Anca Martinez. E anche di questo prendiamo atto ».

Un gran commerciante di vino. Di Giovanni Stellino, che le testimonianze di Dolci danno per capo elettore di Mattarella, si legge nella motivazione: « Quanto allo Stellino, già definito dal Messana "il più vecchio dei mafiosi locali ma ormai il più cauto: che intendeva godersi il suo senza guai era ormai uomo d'ordine" e quindi come persona che aveva lasciato da lungo tempo determinati ambienti, giova ricordare che il Questore Drago, nel corso della sua deposizione ebbe formalmente a dichiarare: "Ricordo che qualche volta ho visto parlare l'on. Mattarella con tale Giovanni Stellino che era indicato dalla voce pubblica in Alcamo come elemento mafioso, ma che comunque, per quanto riguarda il mio ufficio, era individuo che almeno nel periodo in cui ho prestato servizio in Alcamo (1944-1953) non ha avuto mai a che fare con la giustizia. Lo Stellino era un gran commerciante di vino e agricoltore della zona" ».

Informazioni di polizia, che il Tribunale non si è curato di reperire, così catalogano lo Stellino: « Giovanni Stellino, di Alcamo, deceduto: capomafia di vecchia famiglia di gabelloti,

DOLCI

pregiudicato per omicidio, inviato al confino di polizia per cinque anni dal Prefetto Mori ». E' disposto il Questore Drago a farsi garante della tranquillità di questo onesto commerciante?

I testimoni. Sull'attendibilità dei testimoni di Dolci il Tribunale afferma tra l'altro: « Possono, a parere del Collegio, definirsi del tutto inconcludenti le deposizioni dei testi indotti dal Dolci e dall'Alasia o perchè ancorate ad asserite voci correnti nel pubblico, o perchè troppo spesso vaghe e generiche, non concernendo nella maggior parte episodi di portata sicuramente sintomatica e capaci di idoneo riscontro ». Mentre, « particolarmente significativa risulta la deposizione resa dal teste avv. Garibaldi Giannitrapani, militante e già segretario provinciale del Partito Nazionale Monarchico in Trapani e quindi in un partito diverso e di frequente in contrasto con la Democrazia Cristiana e più di una volta personale antagonista elettorale del Mattarella, il quale ha formalmente dichiarato, per averlo appreso di persona nel corso di numerose campagne elettorali e dai suoi compagni di partito, che il Mattarella aveva sempre avuto e preteso da parte della Democrazia Cristiana un atteggiamento di netta opposizione alla mafia ».

Sembra di essere nella fattoria degli animali di Orwell, dove tutte le bestie erano uguali davanti alla legge, ma alcune lo erano più degli altri. Non si capirebbe, altrimenti, perchè l'avvocato monarchico è degno di fede quando riporta apprezzamenti di non meglio identificati « compagni di partito » e i testi di Dolci non lo sono se riferiscono su « voci correnti nel pubblico ». Ma il Tribunale opera addirittura una intollerabile discriminazione politica quando afferma « che i testi da lui e dall'Alasia indotti risultano nella quasi totalità iscritti, simpatizzanti o aderenti al P.C.I. e quindi ad una compagine politica dichiaratamente ostile a quella del Mattarella. Trattasi di *quindici testi su ventuno*. Dei sei restanti va rilevata l'appartenenza al P.S.I. del Randazzo e dell'Ingrao ed al P.S.I.U.P. del Fizarrotta. Donde la prova, unitamente a quanto già rilevato a proposito del Culicchia, della unilateralità della direzione seguita dagli imputati nella conduzione della loro inchiesta ». Perchè non dice altrettanto dei testi di Mattarella e di Volpe, in massima parte iscritti alla democrazia cristiana o alla CISL? A parte il fatto che se avesse voluto ascoltare voci di cattolici a favore di Dolci, avrebbe potuto farlo facilmente chiamando a deporre don Giacomo Caiozzo, il vecchio prete conosciuto e apprezzato in tutta la Sicilia occidentale, o leggendo la testimonianza resa a Dolci dal segretario amministrativo della DC di Palermo, Onofrio Valenti, poco prima di suicidarsi.

Il generale Luca. E ancora: la fattiva, determinante collaborazione che il Mattarella invece prestò in favore delle forze di repressione del banditismo siciliano, rievocata con precisione di ricordi e con categoricità di accenti dal generale Ugo Luca, di cui è ben nota la meritoria, implacabile attività quale comandante di quelle forze speciali che con grande sacrificio riuscirono a sgo- →

minare il banditismo nell'isola, convince esattamente del contrario di quanto affermato nel *dossier* e cioè che se il Mattarella adoperò in qualche modo la sua autorità, lo fece all'esclusivo ed unico scopo di combattere e non di agevolare il tristo fenomeno della delinquenza organizzata ». Meritoria, implacabile attività... L'autore di questa prosa ha mai letto la sentenza del processo di Viterbo? Il pesante giudizio che quei magistrati diedero sulle forze di polizia, questura e carabinieri, incaricati della repressione del banditismo siciliano? « Al fuorilegge Gaspare Pisciotta — è scritto nella motivazione di questo processo — fu possibile avere abboccamenti con il colonnello Luca e svolgere trattative con costui, ottenere anche egli non uno ma due tesserini che gli consentivano di attraversare liberamente l'isola, portare anche armi, automezzi, ottenere il cosiddetto certificato di benemerenza. E fu possibile al Pisciotta in epoca successiva alla morte di Giuliano essere accolto come ospite, sia pure sotto continua vigilanza, di un carabiniere, nell'appartamento occupato dal capitano Perenze, essere accompagnato da costui in vari esercizi commerciali di tessuti, essere accompagnato dallo stesso capitano, per ordine del colonnello Luca, in un gabinetto radiologico e avere prestazioni, pagate con denaro dello Stato. E gli fu anche possibile ottenere che il colonnello Luca accompagnasse presso Pisciotta l'avvocato Bucciante, perchè questi potesse avere un colloquio con l'imputato quando il processo aveva avuto inizio. « Si ebbe così — concludono apertamente i giudici di Viterbo — in un modo che non poteva essere più preciso, un superamento di quelli che sono i limiti imposti dalla natura di organo di polizia. Non può essere consentito ad alcuno, anche se occupa un alto grado della gerarchia statale, porsi al di sopra, o meglio al di fuori, di quella che è la volontà dello Stato ». Altro che attività implacabile e meritoria.

Abbracci, baci e mafiosi sul palco. Il Tribunale, tra l'altro, non crede che il Mattarella, « ad ogni suo ritorno al paese natale », sia stato « fatto segno a festose manifestazioni di benvenuto da parte di elementi mafiosi ». Padronissimo di non crederci se le risultanze processuali avessero provato il contrario, ma pecca almeno di un eccessivo candore e di un'assoluta ignoranza di vita siciliana quando afferma che le testimonianze rese a questo proposito « si condannano da sole per la estrema generalità che le caratterizza, oltre che per la loro manifesta illogicità, apparendo difficilmente credibili ostentazioni del genere da parte di un uomo politico, per di più in vista sin dall'inizio della sua attività pubblica, quale il Mattarella ». Candore e ignoranza che si ritrovano anche nel brano dedicato alla cerimonia dell'inizio dei lavori del porto di Castellammare: « Peraltro la partecipazione alla cerimonia del Prefetto, del Presidente della Regione e di altre autorità consente di escludere quell'atmosfera intima, quasi familiare che subdolamente nella dichiarazione in esame si è lasciata intendere, non essendo seriamente pensabile la presenza *coram populo*, magari sul palco d'onore, di persone notoriamente conosciute come mafiose a tu per tu con le più alte autorità nazionali, regionali e provinciali ». Certo, non è seriamente pensabile che Genco Russo fosse ossequiato come un signorotto medievale quando si degnava di recarsi nei palazzi dell'Assemblea e della Giunta regionali siciliane, che al funerale di don Calò Vizzini i primi posti fossero contesi da alte personalità politiche ed ecclesiastiche. Non è pensabile. Eppure è accaduto.

Le attività sociali di Dolci. Non sono che alcuni brani di una sentenza destinata a far riflettere e ad essere — ci auguriamo — modificata in appello. Altri se ne potrebbero aggiungere, non meno sorprendenti: il giudizio sui rapporti Rimi-Mattarella, le lunghe pagine dedicate a un'intervista concessa dalla sorella del bandito Giuliano al poco attendibile settimanale di estrema destra *Lo Specchio*, al quale il Tribunale mostra tuttavia di credere ciecamente, alcune curiose considerazioni sulle intimidazioni e le minacce della mafia. Ma ciò che più stupisce e addolora è la sufficienza, la scoperta, pesante e gratuita ironia con cui il Tribunale crede di liquidare le attività sociali di un uomo che da ben quindici anni si batte, pagando sempre di persona, per lo sviluppo civile, economico e sociale di una delle zone più povere e arretrate del paese. « Non può peraltro ignorare il Tribunale — scrive il giudice estensore — la non eccessiva entità dei precedenti penali e giudiziari figuranti a carico di entrambi gli imputati, nonchè, pel Dolci, l'attività d'un *qualche rilievo sociale* che, secondo i suoi difensori, avrebbe egli svolto in precedenza, e che, in verità, attese le risultanze della presente vicenda giudiziaria, non sembra particolarmente confortata nel suo valore — sicchè si ravvisa nella specie l'opportunità di concedere le attenuanti generiche in favore di ambedue i giudicabili ».

Non vogliamo scomodare, a conforto di quanto affermano « i suoi difensori », l'opinione di autorevoli studiosi, politici, scienziati, italiani e stranieri. Nè l'appassionata testimonianza dei braccianti, dei pescatori, dei minatori di Sicilia. E' sufficiente il parere espresso nel corso del processo dal Pubblico Ministero, il sostituto Procuratore della Repubblica, dottor Pasquale Pedote. « Danilo Dolci — riconosce Pedote — è comunque un personaggio del nostro tempo. Quest'uomo viene da una famiglia della piccola borghesia. Autodidatta, si è formato una visione della vita che l'ha portato a frequentare, ad aiutare i ragazzi abbandonati. Ciò che dico è indice di una mentalità. E quando Dolci giunge in Sicilia e si ferma nel piccolo paese di Trappeto ha già in sè i germi di una determinata azione. Fonda un Centro di studi, svolge un'attività che gli procura una notorietà molto più vasta all'estero che in Italia. E' certo quindi che il nome di Danilo Dolci rappresenta qualcosa in determinati ambienti e in determinate situazioni ». Evidentemente, neanche il Pubblico Ministero è attendibile per i giudici Testi, Simoncelli e Della Penna.

GIUSEPPE LOTETA ■